Paolo Milano

Diario
tra due sponde
1946 - 1955

Fondazione Alfred Lewin

lana, assetato di libertà, lettore clandestino di Sartre e di Gide, ammiratore del Partito comunista (di cui sa pochissimo) e bello di viso e leale. Si adombra di continuo, e si guarda attorno, per timore delle spie della polizia e della diocesi; i libri francesi se li fa spedire all'indirizzo del parroco, che non sospetta di nulla.

Monte Estoril, 19 giugno 1947

Notte in un alberghetto di Monte Estoril, spiaggetta di lusso vicino a Lisbona. Tetro Portogallo, dittatura dell'acquasantiera.

Roma, 20 giugno 1947

A Roma, da un'ora. Un conducente di autobus s'augura una rivoluzione di sinistra, ma l'esprime così: «Un manganello non di legno, ma di acciaio».

Incontro coi miei genitori, senilità. Per loro, nulla più esiste come cosa nuova.

Roma, 22 giugno 1947

[Giornata coi d'Amico. Lele e Suso – casa di via Cantore*. Sandro e Lele comunisti. Capisco anche meglio quel che l'esperienza partigiana ha significato per loro. E la concretizzazione che l'attività nel Partito rappresenta – il contatto col popolo, la comunione, ecc. C'è una generazione nuova, indubbiamente, per la quale il problema della libertà ha, in astratto, poco senso. Ma, d'altra parte, questo stesso Sandro quanto è desideroso di andarsene, di emigrare in America!] (T. 1a, pp. 5-6)

Roma, 23 giugno 1947

[Incontro con Antonio Giolitti. In fondo, il meno corrotto di quanti ho incontrato finora, il meno «politicizzato», il più sensibile a esigenze etiche. Riesco, non senza tracce di ipocrisia da parte mia, a istillargli

---

* Al numero 17 di via Cantore, Paolo Milano possedeva un appartamento nel quale alloggiò fino alla morte. Nel periodo in cui egli visse negli Stati Uniti, l'appartamento fu affittato a Lele d'Amico e Suso Cecchi.

Fondazione Alfred Lewin

qualche dubbio sulla propria passione, pur senza scoprirgli la irrimediabilità della mia avversione al comunismo. Dopocena a casa Giolitti: Raimondo Craveri, genero di Croce, liberale (filocomunisteggiante), il quale sta mettendo insieme il bilancio dello Stato. Alberto ed Eva Carocci, Cardona, filocomunista meridionale, e infine, mite e intelligente, Natalia Ginzburg, vedova di Leone. Dopo i fervori di Lele ho visto un lato più terra terra della realtà del Partito.] (T. 1a, pp. 6-7)

Roma, 24 giugno 1947

[Mattinata con Orazio Costa: tra quanti amici ho rincontrato mi sembra quello che è cambiato meno, forse perché è l'unico che non abbia preso parte alcuna alla lotta clandestina.

Pomeriggio e serata con Pina*. La maturità intellettuale e morale di lei mi commuove. Anch'essa, mi pare, è un «frutto della resistenza» (a meno che non vi concorrano recenti conversazioni di lei con Nicola). Il fatto, comunque, rimane: Pina è la prima persona che incontro, le cui idee e reazioni sulla vita italiana convergono con le mie.] (T. 1a, p. 7)

Roma, 25 giugno 1947

[Avevo immaginato, prima di venire, che il soggiorno in Italia m'avrebbe stimolato moralmente allo scrivere, o almeno, a fantasticare. E invece l'effetto, in questi primi giorni, è di inappetenza assoluta. Comprensibile: la confusione cronica, al contatto di un paese noto e ignoto cresce, naturalmente.] (T. 1a, p. 7)

«Una delle tante infamie del nostro tempo» dice Enzo Storoni «è avere sradicato migliaia d'intellettuali dal loro paese. Non sono né carne né pesce, e soffrono sempre a doppio titolo».

Roma, 26 giugno 1947

[Cena dai Falqui Manzini. Falqui è il letterato italiano allo stato puro: così assurdamente pedante da risultare impermeabile alle vicende storiche.] (T. 1a, p. 8)

---

* Pina Chiaromonte, sorella di Nicola.

Fondazione Alfred Lewin

Roma, 27 giugno 1947

[Incontro coi neofascisti (più seri?): Federico Gentile e Ugo Spirito. Dopo gli spaventi del periodo della caduta del fascismo, ora si sentono rinstallati in pieno, se non addirittura padroni del vapore. Fornicano con l'Argentina di Perón, si rodono d'invidia per l'America doviziosa e reazionaria. Se mai avranno il potere di vendicarsi del terrore provato, saranno feroci.

Nel pomeriggio, Enzo Storoni: sogna deflazione, responsabilità del contribuente, liberismo e monarchia costituzionale. Questo quarto gabinetto De Gasperi gli sembra la «grande speranza»: i Croce e gli Albertini proverebbero che sono i soli a saper governare il paese.

A teatro dai De Filippo: *Filumena Marturano*. Quanta vitalità e che senso della realtà emotiva! Colloquio con Eduardo De Filippo in camerino.

Lungo colloquio notturno con Orazio Costa. Mi si dichiara socialista, ma non comunista. La sua intelligenza non è eccessiva, ma l'onestà è costante e la sensibilità è ottima. Strano che il gusto artistico di lui sia poco rigoroso.] (*T. 1a, 1947, pp. 8-9*)

Roma, 28 giugno 1947

Visita, in compagnia di Maria Montessori ottantaduenne, al «Villaggio del fanciullo», fondato e diretto da Don Antonio Rivolta, per ragazzi abbandonati, gli ex-sciuscià. Assemblea dei ragazzi, tribunale. Contabilità meticolosa, a suono d'una moneta interna e fittizia, che chiamano «talento»; parlamentarismo pedante, cristianesimo vago. Un ragazzo mi prende da parte, per confessarmi che l'unica cosa che gli darebbe gioia è ricevere posta: una cartolina illustrata, da chiunque.

Roma, 29 giugno 1947

[Incontro con Nicola: la sua relativa euforia mi aiuta a mitigare gli strascichi di malumore del mio esordio italiano. Poi visitina a Emilio Cecchi: letterato fino al midollo – non dà più speranza. L'ipocrisia e il vuoto morale sono irrimediabili. Sarà invecchiato, ma a me non sembra neanche più brillante in qualche opinione critica: tutto è falso. Cecchi è semplicemente un Falqui che ha viaggiato e che è un po' più colto.] (T. 1a, pp. 10-1)

Fondazione Alfred Lewin

Tommaso Landolfi. Ci trovo Carlo Emilio Gadda e Adriana Pincherle col marito pittore Onofrio Martinelli. Lo snobismo melanconico di T. Landolfi è anche più fine di prima, senza raggiungere la serietà, e tanto meno la disperazione che sola potrebbe dargli senso.] (T 1a, pp. 14-5)

Firenze, 4 luglio 1947

[Vedo Arturo Loria: intelligenza di carattere elastico; è vago, accomodante, incorreggibile, quale sarei io stesso se fossi ricco. Che malinconia!] (T 1a, p. 15)

T. P. mi mostra i suoi quadri: echi, tocchi d'ogni pennello altrui, buona volontà disperata e vuota. Avrei il *dovere* d'essere ipocrita, di consolare, proprio perché lui, il pittore, già sa, e ha fatto del suo povero meglio.

Firenze, 5 luglio 1947

Otto anni fa, a Parigi, vidi G. S., tedesco quarantenne naturalizzato americano, scendere in un albergo per un incontro erotico con un'amica ancora fresca, non rivista da anni. Era stanco, impari al suo *retour de jeunesse*, e imbarazzato di troppe cose nella sua qualità di ex-europeo, (moderato in politica, finanziariamente agiato, diffidente di rivoluzioni, a un tempo avido e vergognoso della sua scappata). Ora è il mio turno.

Firenze, 6 luglio 1947

[Conosco Ferdinando Tartaglia, giovane prete, amico di Capitini, ma di lui molto più spregiudicato e più vivo: l'italiano migliore che abbia incontrato finora; è ironico, autocritico, e con esigenze di tipo Georges Bataille applicate al campo di quella esperienza centrale che a lui piace chiamare «religione». E così una giornata che s'era annunciata scialba, s'è chiusa ottimamente.] (T. 1a, p. 17)

Venezia, 7 luglio 1947

Sono a Venezia, e passo ore beate a guardare. Tutto è un po' più piccolo del vero, per i miei occhi avvezzi alla dismisura dell'America.

Fondazione Alfred Lewin

Incontro con Giuseppe Lanza a «L'Illustrazione Italiana». In faccia e nel corpo lo ritrovo prosciugato dagli anni, gradisce il fuoco fatuo della mia conversazione, come se rigustasse dopo una lunga astinenza il piacere del pensiero disinteressato.

Gli italiani affaristi abbondano; non mancano, però, i solitari; ma bohémiens o scapigliati, quasi nessuno. È un buon segno?

Accade che un commerciante arricchito, fattosi mecenate delle arti, resti più genuino dei suoi parassiti. Questi che mangiano alla sua greppia, lavorano a confonderlo e a corromperlo, finché non si abbassi al loro livello.

Milano, 11 luglio 1947

[Rivedo Ada Sereni, dopo dodici anni. È un essere ammirevole nella sua recisione giacobina; ma simpatizzare con lei è meno facile. L'azione, sì, è la sua droga. Ma, a differenza d'una comunista, lealtà, dignità, coerenza intima per lei contano. Questi dell'Histadruth sono «gli ultimi socialisti», nel senso ottocentesco della vocazione. Ada non mi nasconde il vecchio, velato disprezzo per i miei simili (aveva quasi creduta la voce d'una mia conversione al cattolicesimo). Discutiamo della religiosità di Enzo, e di religione in genere. «Religione e nazionalismo sono il mio odio» dice Ada. Loda le solide qualità della nuova generazione palestinese, quella dei suoi figli, ma rimprovera loro di sentirsi «di una razza superiore».

A colazione vedo Riccardo Bauer che mi fa un'eccellente impressione: è pacato, competente, coraggioso. L'unico difetto che gli scopro è quello d'essere pur sempre un «politico», sia pure dalle mani nette; è questo (...).

Incontro Ragghianti: leggermente involuto verso l'imborghesimento. Straitaliano, sciovinista sentimentale, fautore della patria potestà, del Chianti e del crocianesimo. Ma galantuomo, critico d'arte di fondamento e impulsivo di buon cuore.] (T. 1a, pp. 23-4)

Milano, 12 luglio 1947

[A pranzo con Leo Valiani; intelletto notevole e carattere non privo d'integrità, ma l'uno e l'altro alterati dal baco della politica.] (T. 1a, p. 24)

Fondazione Alfred Lewin

Solitudine tremenda dell'ex-comunista militante. Non vuole tornare indietro, né volendo potrebbe, ma non sa come colmare il vuoto di quella passione esclusiva e quotidiana, né di che mobiliare l'abisso della sua libertà.

[A cena con Franco Veneziani, uomo piuttosto poetico, tipo di mecenate pieno di sensibilità e di gusto. Dopo cena visita a Edoardo Maino, vecchio antifascista, e tipico esemplare di quella classe dirigente che l'Italia avrebbe se fosse la Svezia. Ottimo collezionista di stampe. La serie delle *Prigioni* di Piranesi, le vedute di Venezia del Canaletto e le acqueforti di Morandi sono per me una stupenda scoperta.

Non c'è italiano perbene che non rimpianga come un Eden il periodo clandestino, la «resistenza», (sono quelli che chiamano «gli otto mesi» – e voglio dire dall'8 settembre del '43 alla primavera dal '44, quando Roma fu liberata). Più che la politica o il sabotaggio tutti rimpiangono «l'aria che si respirava», cioè la solidarietà universale. In questa euforia colgo retrospettivamente questi elementi:

1) la situazione era semplice: resistere ai tedeschi; nel campo della politica futura ogni speranza era permessa in quanto se ne doveva necessariamente proiettare nel futuro l'esecuzione;

2) la *comunione*, immaginaria o vera, col popolo. Il risveglio del popolo minuto, dal torpore e dall'oppressione, era autentico. (Iscrizione su un muro napoletano, in via del Pallonetto, citata da Longanesi: «Il Regno di Dio non è venuto – e tutto è fernuto». Cfr., quanto alla delusione successiva, l'altra scritta, citata da Ragghianti: «I cazzi sono cambiati, ma il culo è sempre quello»);

3) la vacanza dal tedio borghese – ognuno è fuori di casa, la *besogne* quotidiana non opprime più, c'è un senso di libertà, di licenza e di avventura.] (T. 1a, pp. 25-6)

Milano, 13 luglio 1947

[Pranzo con Ragghianti, Ramy*, Miss Dinsmore, F. Veneziani, Fabrizio Clerici ed Ernesto Rogers. Clerici, architetto e pittore surrealista, è sì un po' il tipo dell'artista italiano pariginizzante, ma è veramente spiritoso, ha fantasia e ha spregiudicatezza. Ragghianti fa una difesa, sincera ma piuttosto becera, del primato filosofico italiano (Croce). Ro-

---

* Ramy Alexander.

Fondazione Alfred Lewin

tori americani. Quel poco di perbene e di buona volontà che pure c'è, s'annega nel resto.] (T. 1a, pp. 32-3)

[Parto per Roma in vagone letto. Sto a fianco di Giuseppe di Vittorio e della sua compagna (o moglie o segretaria che sia). Di Vittorio è il tipico proletario fattosi funzionario di partito. Pensa, vagamente, di rappresentare il futuro, e a questo pensiero si lubrifica ogni tanto nei momenti «edificanti». Per il resto è un «militare» che non si pone problemi di sorta né si impaccia di scrupoli. Ora che il Partito raccomanda la giacca a doppio petto, non eccepisce. L'identificazione con «l'apparato» è una seconda natura, e la ragion di stato l'unica ragione che valga la pena di considerare. Quanto alla sua donna, ragazza emiliana e militante simpatica nella sua rozzezza, pare felice della sorte che l'ha premiata col farne una specie di ministressa.] (T 1a, p. 34)

Roma, 16 luglio 1947

[Dopo pranzo visitina ai Chiaromonte. Nicola, come sempre, mi colpisce per la sua precisione morale. Cerchiamo di raffrontare e sommare le relative impressioni. « Il fatto si è che gli italiani non s'interessano né ai problemi morali né a quelli intellettuali» mi dice. E io cerco di definire fra me e me a che cosa di fatto poi s'interessino. Lui aggiunge, togliendomi il sentimento di bocca: «Il fatto si è che tra America, Francia e Italia, ho in testa una confusione». «In Francia» mi dice in un altro momento «alcuni valori si sono conservati: per esempio, una certa importanza della vita intellettuale. Mentre l'Italia è un paese di facilissima americanizzazione». (Si parlava di fumetti, ecc.).] (T 1a, p. 35)

Roma, 17 luglio 1947

[Passeggiando per la Villa dei Giardinieri, vicino alla Passeggiata Archeologica e sulla via di Porta San Sebastiano, abbiamo visto qualche centinaio di bambini di Tormarancio, di San Paolo e della Garbatella, raccolti nelle «colonie diurne» estive della Croce Rossa. Gli danno la colazione, il che è qualcosa, e li portano per due settimane al mare, a Castel Fusano. Ma in mano di che «assistenti» sono consegnati! Una, roca dal troppo sgridare, usava il frustino come strumento pedagogico. A parlare con qualcuno dei ragazzi, si vedeva di che stoffa umana stupenda sono i cosiddetti discoli. Timidi o ribelli, non chiederebbero che d'essere «aperti». Bisognerebbe, per cominciare, fargli fare *qualche cosa*:

Fondazione Alfred Lewin

liano è un trauma cicatrizzato, perché non lo si stima guaribile, né si ha la coscienza di una vita diversa da quella che si vive; mentre negli americani la nevrosi è in atto; e la ricerca della felicità è inclusa nello statuto della nazione. (Sistema dei richiami con data differente, per raggruppare argomenti affini).] (T. 1a, p. 44)

[Oggi giornata casalinga e pigra fino alle cinque e mezza. Poi ho visto due amici, Giorgio Vigolo e Franco Lombardi, che vivono allo stadio di liberazione parziale. In Vigolo, la coscienza dei mali italiani (perlomeno quelli dell'intelletto) esiste. Sa che per gli italiani la «vita dello spirito» conta solo come ornamento o come mezzo. C'è in lui una volontà di cultura e un'aspirazione poetica sincera. Ma c'è estetismo, e una certa compiacenza di sé da Narciso borghese che impediscono alle iniziali virtù di maturare. Si tratta di un letterato piuttosto autentico a cui riesce d'esser poeta.

In Franco Lombardi, c'è una macchina cerebrante che funziona; c'è un buonsenso napoletano che tempera le astrazioni, ma c'è l'abito accademico del voler avere ragione, del sistemare entro schemi ben comprensivi; e c'è infine la rassegnazione italiana a che le idee restino idee e i fatti, ben potenti, fatti.] (T 1a, p. 44)

Roma, 21 luglio 1947

[In mattinata, Antonio Baldini. Questo letterato per antonomasia lo è così esplicitamente che riesce più simpatico di tutti gli altri. «Andare a vedere l'America?» mi dice. «Ma se ancora non conosco Sabbioneta, Ascoli Piceno...». Se in bocca a un italiano questo è garbato estetismo, in bocca a un turista l'affermazione sarebbe legittima. Baldini gioca allo scoperto: è disposto a servire tutte le tirannie, purché a lui sia concesso di ritagliarsi un cantuccio del buongustaio.] (T 1a, p. 45)

Quanti, durante l'occupazione nazista, hanno perso la vita, solo perché non hanno tollerato di starsene chiusi per qualche giorno di fila in una casa ospitale, una clinica o un convento. Più forte dell'istinto di conservazione si è dimostrato il gusto di sfidare la sorte senza necessità, o il semplice bisogno di muoversi. La vita è così insipida che neanche il timore di perderla ce la fa accettare senza mutamenti.

Fondazione Alfred Lewin

suo Paese come un paradiso. 9) Ha scoperto il piacere di mentire. In America, la menzogna costa cara, e moralmente e praticamente; qui è incontrollata e impunita. 10) L'unico incomodo che lo turba ogni tanto, è aver perso il sostegno delle verità bell'e fatte, delle convenzioni inoppugnabili.

[Serata con Antonio Giolitti (e sua moglie Elena e i bimbi, Anna e Stefano, l'una «schiava circassa», l'altro visetto da filippino). Antonio è una persona per cui e scrupoli morali e interrogativi intellettuali esistono sul serio. La sua ortodossia comunista è una forma di umiltà intellettuale, e insieme desiderio di attività concreta e utile agli altri. Discutiamo criticamente di comunismo; e stavolta io esprimo i miei appunti senza eccessi verbali, ma neanche infingimenti. C'è fra noi più affetto che nei due incontri precedenti.] (T. 2a, p. 1)

Roma, 25 luglio 1947

Seduta parlamentare a Montecitorio. D'un deputato che piace, il pubblico dice: «Che parlatore!». D'un attore, il popolino romano dice: «Lavora bene». Omaggi simili a quelli che vanno all'acrobata, al prestigiatore, al virtuoso che suona al violino un moto perpetuo.

Parlando degli italiani negli anni della resistenza e in questo dopoguerra, Vera Signorelli osserva: «Ognuno ha avuto una delusione (o dai fascisti, o dagli inglesi, o dagli antifascisti, o dagli americani, o dai comunisti); ma ognuno ha anche avuto qualche giorno d'ebbrezza o almeno di vita vigorosa».

Molti ricordano e mi raccontano che, negli anni della guerra e in periodi di oscuramento, Roma senza un lume in nottate di plenilunio, era incantevole.

Roma, 26 luglio 1947

[A colazione dai Cantimori. Tanto Delio che Emma sono fermamente adagiati nelle loro posizioni e attività ortodosse. Ma – come tutti i comunisti italiani, chi per natura, chi per esigenza tattica – in loro non c'è intolleranza. Quando si manifesta da qualcuno un'opinione eterodossa, abbassano gli occhi, e confutano blandamente. Ma non sono certo fanatizzati. Hanno, probabilmente, il senso di lavorare per un

Fondazione Alfred Lewin

partito che è il più fattivo, e quello a cui erano affettivamente legati da anni. Emma mi chiede se è vero «che ho lasciato il Partito», glielo ammetto.] (T. 2a, p. 7)

Garosci e Valiani, che militano nello stesso partito, sono due irregolari complementari. Tutt'e due onesti, acuti, pronti a pagare di persona. Garosci predilige la teoria, è un accademico della politica; ma le sue posizioni essendo «rivoluzionarie», gli corre l'obbligo di agire, con tutti i rischi che il fatto comporta. In Valiani, invece, predomina il gusto dell'azione; ma perché la sua condotta non si riduca a fatto psicologico e avventura personale, deve provare a sé stesso che le vie che sceglie attuano una politica «rivoluzionaria». Né l'uno né l'altro è comunista: credono, anche in politica, nel libero esame, fatto dalla coscienza individua, senza deleghe e poteri costituiti.

Roma, 27 luglio 1947

Incontro con un vecchio compagno d'università*, dopo vent'anni. Stento a riconoscer lui, e me stesso nella nostra amicizia d'un tempo, come il criminale di fronte all'evidenza d'un suo delitto trapassato. Quando a quest'amico, ch'è meridionale, da studenti chiedevamo: «Che farai dopo la laurea?», rispondeva: «'O ratè» (il *ratè*, il fallito, ma con l'e aperta, molto napoletana). Il suo pezzo forte, ogni tanto, era un elogio della masturbazione: «Alle corte», diceva, «siamo sinceri! C'è nessuno che possa negare d'avere avuto dall'amore solitario alcuni dei momenti più acuti di piacere: forti quanto quelli dell'amore a due, e magari di più? Non c'è rischi, c'è la piena licenza della fantasia», eccetera. Noi lo pigliavamo in giro e riprendevamo, per sfotticchiarlo, la favola eterna della donna di gomma con la vagina artificiale, di cui v'è già traccia in miti analoghi dell'antichità, ed esistono innumerevoli versioni, dalla rivoluzione industriale in poi. Lui scattava infuriato: «Vigliacchi, siete dei vigliacchi! Siete marci di retorica! Vi manca il coraggio d'affrontare la verità più semplice, avete già l'anima d'un caposezione! Vermi siete, vermi!».

---

* Nel diario: «Incontro con un compagno di scuola (immaginario): la gente invecchiata. (Ricordo della descrizione in Proust dei *ravages* del tempo, e lo spavento dell'accorgersi dell'invecchiamento degli altri). Qui nel mio caso, il turbamento era quello di riconoscere e non riconoscere, (quel che un criminale deve sentire per un delitto passato)». Seguono brevi appunti per l'elaborazione della «voce». (T. 2a, pp. 9-10)

Fondazione Alfred Lewin

tifona del benessere di molti anni fa tornava solo di tanto in tanto, in forma di lamento (ed era una pena, certo, per lui). Io ero stanco nel fisico a quell'ora, e la mente lucidissima mi andava a ruota libera.

Mi sono trasferito incredibilmente nei panni di quel tale; dagli sguardi dei vicini mi veniva un certo consenso. Un cigolio delle ruote del tram ci ha ricordato che siamo tutti presi in un ingranaggio. «'Sta porca vita...» si diceva una volta; e pareva una disgrazia privata, che finisse lì. Ma oggi, intorno e sopra ai nostri destini di buona gente, c'è una grossa macchina che li ingarbuglia e li spiaccica; quando ci arrota da vicino si chiama Politica e, quando rintrona nello sfondo, la chiamano Storia. È una ragnatela di congegni, cinghie di trasmissione e stantuffi, che noi uomini tutti ci siamo filata a poco a poco; ora ci siamo dentro impigliati, senza capirla più né poterla fermare; soffoca ogni giorno ciascuno, e parecchi stritola. Quanti anni fa non c'era? Trenta, trecento o trentamila, non sono mai troppi per sopprimerli col desiderio. Ma forse lassù in alto, lontano dalle caldaie, su quel ballatoio d'acciaio tra quella selva di manometri, sta all'opera il Gran Russo, che intende e controlla. O certo anche più felice, fuori di questa fabbrica che produce miseria per conto di lui, il Rubicondo Americano siede in un giardino ben pettinato, assaggia un'aragosta color carne, aspira una sigaretta odore di miele. Accanto alla sua poltrona c'è una sedia di vimini, che aspetta un europeo.

Roma, 30 luglio 1947

[Passo per Montecitorio, dove ascolto la prima parte del discorso di Nenni contro la ratifica. Nel clima della Costituente italiana Nenni è un demagogo di rispettabile statura.] (T. 2a, p. 18)

[Altro colloquio con Leo Valiani, a cui riferisco le mie impressioni di lettura del suo *Tutte le strade conducono a Roma*. Gli dico che c'è sciatteria, inesattezza; c'è reticenza sul rapporto tra responsabilità e irresponsabilità in azioni rivoluzionarie, (tra avventura personale e moto storico); c'è reticenza sui rapporti psicologici dell'autore coi suoi ex-maestri ed ex-compagni del Partito comunista (Valiani è, in un certo senso, un prete spretato); e c'è reticenza sul significato della «politica» in genere. Valiani mi sta ad ascoltare, e in fondo mi si mostra abbastanza onesto. I miei appunti sono in parte in buona fede, in parte sono un mio gesto dell'immaginazione, diretto a provocare certe reazioni in lui (ad argomenti pur plausibili). Valiani dà una certa idea della com-

Fondazione Alfred Lewin

plessità della tragedia contemporanea degli ex-comunisti (Malraux, Koestler, Silone, ecc.). In fondo è un uomo ancora vivo.

Ho dimenticato di riferire, di Valiani, questa asserzione: «Il libro l'ho scritto come la storia di un'illusione – l'illusione che ci fosse una rivoluzione. Che poi era stato un sogno adolescente». Al che io personalmente mi ricordo di aver dato a una ragazza con cui ero a letto, e in ottimissima fede, la seguente definizione della felicità: «Essere innamorato durante una rivoluzione» (Cfr. Hemingway e Vittorini).] (T. 2a, pp. 17-8)

Roma, 31 luglio 1947

[Provo, oggi, una certa soddisfazione a stare in casa a lavoricchiare (lavori, in fondo, poco più che materiali: approntare il *James*, scrivere un paio di lettere, ma anche leggere le *Lettere* di Gramsci). Solo il leggere e lo scrivere mi danno pienamente il senso che il tempo non torna proprio tutto in polvere...

Le *Lettere dal carcere* di Gramsci. In fondo a lui il carcere risparmiò il logorio dell'esperienza che i migliori comunisti fecero tra il '26 e il '28 e il '32; e gli permise una concentrazione sugli elementi più intimi del suo carattere.] (T. 2a, p. 19)

Giovani quaccheri americani, che vivono in una villetta a Monteverde. Il migliore di loro, Robert, ha costruito, coi suoi compagni, un lavatoio, che ha regalato ai contadini d'un villaggio abruzzese; ma ha accettato come segretario un ex-milite delle Brigate Nere (per ignoranza? per noncuranza? o per assoluta umanità: rifiuto di far distinzioni di sorta tra uomo e uomo?). Questi quaccheri sono ospiti delle Suore del Prezioso Sangue, le quali non pare si scandalizzino della vicinanza di pericolosi eretici di questa fatta. Che la vistosa retta, che gli ospiti americani pagano alle massaie in soggolo, faccia comodo al tesoro dell'Ordine? Quanto al milite repubblichino beneficato, mi sembra che ammiri la probità dei suoi protettori quaccheri; ma la considera una stramba caratteristica razziale, che per un italiano sarebbe assurdo imitare, folle come voler essere biondo.

Roma, 1° agosto 1947

[Rivedo Angioletti, stupendamente scialbo. Il segretario di redazione de «La Fiera Letteraria», Ennio de' Concini, è il primo ex-comunista

Fondazione Alfred Lewin

di corrispondenti americani (come il simpatico John Machlin del «Rome Daily American»), che sono di «sinistra», perché il soggiorno in Italia per loro è stata la prima esperienza di libertà (quella dei sensi, della gioia di esistere e dei movimenti popolari non del tutto privi di spontaneità).

Per intrattenere gli ospiti, Jeanne Contini aveva assoldato del Pelo, lo *chansonnier* (come diavolo si dice *chansonnier* in italiano? Merita, comunque, chiamarlo *chansonnier*, come nelle cronache mondane). Del Pelo ha cantato le sue solite canzoni da romanaccio che arruffiana le canzoni napoletane per un pubblico di turisti (lo ha fatto pei gerarchi fascisti e pei gerarchi nazi, e banchieri milanesi, e occupanti anglosassoni), e stasera lo fa per questi «padroni» nuovi e timidi. Sdolcina, sdilinque, sviolina, fremeggia, trilla, strazia con tutto il sentimento. Ma *Carmé, quanno te veco* non c'è strazio che la soffochi; e anche le canzoni balorde in sé, o pacchiane, dinnanzi a queste facce di invertebrati, rappresentano una vitalità così prepotente che, alla sola idea che forse tornerò a vivere per chissà quanti anni fra le muraglie di New York, l'emozione mi prende. Che nerbo, questa Italia; questa volgarità è così appassionata che non si riesce che ad esser grati che esista.

Sulla fine della serata, gli americani, vergognandosi d'essersi abbandonati ad ammirare, si aggruppano a capannello, e intonano un paio di canzoni delle loro. Sono vocette caste; non si azzardano a colorire, si vietano il più semplice smerletto. «Sembrano canti di chiesa» osserva Del Pelo. Il corpo non c'entra, è vero; ma c'è in questi canti un sapore sobrio di cose serie, di persone che non dicono bugie, di coristi che si vergognerebbero di sopraffare il vicino. Il contrasto fra i due paesi è feroce. Sono parallele che non si possono piegare fino a toccarsi. I due episodi canori ristabiliscono una specie di equilibrio, una giustizia grigia e inesorabile, che lascia irresoluti e tristi.] (T. 2a, pp. 34-6)

Roma, 5 agosto 1947

[*Voce*. Mi dice Elaine: «Il comunismo, in Italia, è il miglior *surrogato* possibile di un moto politico serio». (Fai precedere questa battuta da un episodio atto a provocarla). La battuta, volendo, potrebbe proseguire così: «Sentono che potrebbe esserci qualcosa di meglio: in cui si dicessero meno bugie, si partecipasse a meno manovre, si mirasse qualche volta non su falsi scopi, ma sui bersagli veri, le esigenze umili della giustizia, i diritti della schietta ragione». (Elaine mi parla più alla buona, ma è questo, di preciso, che voleva dire). «Senonché» continua

Fondazione Alfred Lewin

«non sono certi che *questo meglio esista*; sarebbe *troppo bello*. Hanno una gran paura di "cadere nell'utopia", si vergognano del probabile ridicolo; gli pare che se, nell'*azione*, si fermassero un istante a riflettere, il primo compagno "saputo" che incontrano, li bollerebbe di "visionari inconcludenti". Quando Togliatti, in un'intervista, fa l'apologia di Giolitti, sentono che la magagna c'è. Ma quale? Per scoprirla, bisognerebbe rimettere in questione troppe cose – quasi tutto. Chiedersi che tremendo impegno è, in concreto e ad ogni passo, questa speranza di chi vuole essere socialista». (Qui si potrebbe forse citare qualche passo dell'articolo di G. Orwell sul gradualismo catastrofico. E forse qualche citazione del suo *Future of Socialism*.] (T. 2a, p. 36)

[Nel pomeriggio, lettura di *Cos'è questa Sicilia* di Sebastiano Aglianò. Si sottointitola «Saggio di analisi psicologica collettiva». L'assunto è utile: si tratta di un esame del carattere siciliano. La tesi del libro è che l'educazione del carattere, il rinnovamento morale, è la chiave vera, anzi unica del problema. In senso generico, l'asserzione è inoppugnabile. Ma quando si passa al senso specifico – cioè quando la riforma morale si contrapponga, o si consideri premessa di una riforma istituzionale, sociale o politica – la questione si complica. È mai possibile che i due termini siano disgiunti? Aglianò, probabilmente, ammetterebbe che non vanno scissi. Ma allora: quali riforme politiche o sociali dovrebbero accompagnare, o sarebbero una conseguenza immediata della rivoluzione morale, del *change of heart*? Aglianò non l'accenna, e probabilmente, su due piedi, non saprebbe specificarlo. Comunque, l'analisi psicologica resta valida. L'impostazione è utile, anche come contrapposto, se anche forse involontario, al marxismo facile in voga oggi in Italia. Ecco uno che non parte da analisi di classe.

Di questo libro di Aglianò, si potrebbe forse fare una *voce*; nel qual caso bisognerebbe includervi uno spiumato riassunto delle tesi principali del libro: trascendenza, ecc. Novità di questo tipo di analisi in Italia; sua annosità nella cultura anglosassone, francese, tedesca, ecc.] (T. 2a, pp. 38-9)

Rivedo un uomo, un maestro, in cui da giovane ho profondamente creduto. Oltre che un giusto, lo stimavo una mente sovrana. Ora che ho l'età che aveva lui quando lo ammiravo, lo giudico lucidamente. Non mi ha tradito come carattere (è uomo fermo e retto, e in tutti questi anni lo ha dimostrato), ma come ingegno, sì. Il mio disinganno è

Fondazione Alfred Lewin

[Cena dai Chiaromonte, con Borghi e Vindice Cavallera. Questi è un uomo di azione piuttosto raro; rappresenta il tipo umano migliore del suo partito (come Manlio), quelli che si interessano ai problemi concreti, e cercano di risolverli in senso democratico. In più Vindice ha l'onestà congenita, e una certa serenità residua, non più così fresca come dieci o quindici anni fa, ma ancora bella.] (T. 3a, p. 48)

In volo, 13 settembre 1947

Sono a bordo d'un quadrimotore transatlantico, che da Lisbona mi riporta a New York. Quanto di più moderno. Ma accanto a me viaggia un siriano cinquantenne che vive in California, e vi torna ora dalla Siria dov'è andato a scegliere una moglie (che porta con sé, le è seduto accanto) per un proprio figlio, che abita invece a New York. I «fidanzati» non si conoscono ancora, neanche per fotografia (mi par di capire che una qualche superstizione ne ha sconsigliato l'invio): si vedranno tra poche ore all'aeroporto La Guardia, e passeranno insieme la vita. Patria potestà, matrimonio di contratto: costumi secolari che non sorprenderebbero, se non li vivessero, in abiti di buon taglio ed entro un ambiente aerodinamico, un distinto affarista e una ragazza sveglia, i quali per giunta, il futuro suocero avendo dimenticato l'arabo, si parlano in inglese bastardo e in francese coloniale.

[*Voce* (forse una ripetizione o almeno una variazione) sulle ragioni che fanno del comunismo di tipo attuale (staliniano) il movimento più consono allo stato delle masse, oggi. (Masse, dico, non nel senso marxistico, ma in quello sociologico: gli sprovveduti, gli indifferenziati; come si dice, «massa di manovra», «massa d'urto» ecc.). Ecco gli elementi:

1) un miscuglio potente di fede nella storia e di appello messianico;

2) id. id. di fede con uso della ragione come strumento di ricerca, e simpatia per la violenza come ostetrica di ogni mutamento;

3) id. id. di machiavellismo senza limiti, in pratica, con la sicurezza tuttavia pei fedeli di proiettare nel futuro non prossimo un utopismo egualmente illimitato;

4) democrazia di massa, cioè plebiscitaria, passionale, a tendenza unanime – complemento naturale dell'autorità illimitata dei capi;

5) invito all'azione acritica (il giudizio critico essendo delegato a chi sa ed espresso in formule semplici attraverso la «linea del partito»;

Fondazione Alfred Lewin

New York, 26 settembre 1947

Vedo per la strada un tale che mi pare proprio l'amico Tizio. Ehi! Di colpo mi ricordo che non è possibile, perché Tizio vive a Roma, e questa è New York.

New York, 27 settembre 1947

Mi dice Nicola: «Come mi ci sento, qui a New York, ora che ci son tornato? Il fatto semplice è che questa vita di qui è incolore, e pare senza sugo. Quando ci siamo venuti per necessità (perché laggiù non ci si poteva stare), l'America la sopportavamo più lievemente. Ma ora che non si è forzati, viverci di proposito, si sente piuttosto insulso. Va bene che in Europa la vita è schiacciante...», eccetera.

New York, 10 ottobre 1947

[I compartimenti stagni. Le nazioni che non si capiscono. I due pianeti. Distanza c'è stata sempre. Ma adesso, ai popoli, è *vietato comunicare*. E perciò le lontananze si fanno più dolorose. I milioni che vorrebbero andarsene: alcuni per claustrofobia, per voglia di cambiare, per insofferenza. Ma altri, i migliori, perché vorrebbero *conversare*. Trasentono che, dietro tutte le informazioni di tutti i giornali, c'è un gran vuoto. Vorrebbero parlare, pacatamente, con il loro *opposite number* in un'altra nazione. Tristezza infinita di questa situazione. Il rimedio non è certo il turismo; anzi il turismo è proprio la parodia di questo slancio. E quindi questo mio diario è una cosa triste.] (T. 3a, pp. 60-1)

[Senza data] 1948

Letto *The Age of Anxiety* di W. H. Auden. Natura della sua immaginazione poetica: la precisione d'una macchina che produce immagini sempre egualmente inattese, smaglianti e fredde. La dosatura costante di elementi volgarissimi della vita e civiltà industriale, con elementi mitologici, culturali umanistici. Descrittore impassibile del *vuoto* contemporaneo – rumore felpato e angoscia smaltata. Doveva venire in America: è questo il *luogo* della sua poesia. L'aspetto fisico di lui, vichingo islandese: mezzo adolescente rosa azzurro biondo e latte, mezzo vecchia zitella, capelli di stoppa, occhiali a stanghetta, coperta di seta perché non lasci segno, tazze e fiorami per il tè di menta. Episodi sin-

Fondazione Alfred Lewin

Siamo sbarcati a Cherbourg. Qualcuno oggi parlava della facilità con cui si dimentica l'America: pochi giorni d'assenza, e il ricordo è già molto pallido. «Ma questo accade a noi europei», ho pensato io senza dirlo. «Negli americani che vivono in Europa, il ricordo del loro paese è fermo, ma come di un'esistenza meno sapida e ben sicura, al riparo dalla vita».

Parigi, 21 giugno 1949

[L'impressione più viva della giornata me la fa Andrea Caffi, che io ho mitizzato incredibilmente in tutti questi anni. È più mite che nel '39, con qualche tono da cara vecchia zitella; ma è sempre l'uomo che unisce un rispetto pei fatti fermissimo e una vasta conoscenza pei medesimi, un senso dei valori molto spirituale ma nient'affatto solenne, e un costante desiderio di sforzo collettivo.] (T. I, p. 16)

Parigi, 23 giugno 1949

[Breve incontro con Lionel Abel, intelligente come sempre, ma un po' meno creativo – sullo sfondo della cultura francese – che non mi paresse a New York.] (T. I, p. 19)

Lionel, essendo un uomo che costantemente giudica, ti costringe a mostrarti un po' migliore, o un po' peggiore, di quel che sei.

In treno, 24 giugno 1949

[*Che ti dice la patria?* s'intitola la vecchia novella di Hemingway d'avanscoperta del clima dell'Italia fascista sul tragitto Ventimiglia-Genova. Stavolta, ancora fresco dei ricordi del '47, il mio rimpatrio atmosferico è immediato, appena messo piede sul rapido Parigi-Roma: in seconda, mi vengono incontro i giovanotti impomatati e arroganti, che portano ancora all'occhiello l'invisibile distintivo del Partito Nazionale Fascista; mentre, nelle carrozze stipate di terza classe, gli emigranti stagionali che rimpatriano, m'offrono il quadro dell'Italia rumorosa e rozza, quella di San Gennaro e delle adunate comuniste – faziosa, superstiziosa e ingenua.] (T. I, pp. 22-3)

Roma, 27 giugno 1949

Fondazione Alfred Lewin

contenuto grezzo, l'intenzionalità, ecc. Un appunto: il senso della *libertà* non è sufficientemente affermato, resta subordinato, implicito.] (T. I, pp. 30-2)

Tel-Aviv, 30 giugno 1949

Sono di nuovo in Israel, dopo tanti anni. La prima cosa che mi colpisce: questa che rivedo è una Palestina senza più arabi. E la seconda: in nessun paese del mondo l'opposta attrazione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica si sente così acuta e così chiara.

Mordecai Sever, che la sta traducendo in ebraico, mi parla appassionatamente della *Leggenda del cavallino volante* di Yersov, favola in versi del primo Ottocento russo, a suo tempo molto lodata da Puskin. Sono compiacente, amabile, fingo di gustare l'inafferrabile: una poesia in una lingua che non conosco (il russo), che un estraneo mi spiega passo a passo, in una lingua (il tedesco), che lui stesso conosce male.

Tel-Aviv, 2 luglio 1949

Lunga conversazione con scrittori israeliani. L'arte tarda a sorgere in questa nuova nazione. Ostacoli: la pressione sociale, che chiede un'arte didattica e progressista; la tradizione religiosa, ostile alla vita estetica; ma soprattutto le recenti sciagure, i lutti paralizzanti che hanno colpito questo popolo.

Tel-Aviv, 4 luglio 1949

[Incontro con Sinigaglia e Augusto Levi, che mi serve a rievocare fra me e me il mio stato d'animo di quando ero sionista; e come avessi ragione a trovare assurdo dedicare i migliori anni della mia vita a «farmi ebreo». D'altronde, questo soggiorno in Israel aggrava al massimo il mio sentimento di senza patria (vedi 29 giugno, p. 29). Liberarsi d'ogni servitù nazionale (visto che oggi, come nota S. Weil, la nazionalità si riduce a idolatria di questo o quello Stato) va benissimo; ma come vivere senza *specificarsi*? (Per uno scrittore, l'individuazione è doppia, nella lingua e nel contenuto). La mia specificazione – ancora, ahimè, virtuale – resta italiana, e richiede un certo affetto. Avrò modo e forza di acquistarla, saprò sfuggire alla doppia minaccia della solidarietà tribale o della solitudine orrenda?] (T. I, pp. 46-7)

Fondazione Alfred Lewin

Ironico sconcerto d'uno straniero di mia conoscenza, che visita la sede d'un Ente parastatale italiano, in un bel palazzo storico. Cornice sontuosa e incongrua; messinscena solenne del letargo d'una schiera di burocrati.

Quercianella, 3 agosto 1949

Nobilmente, tacitamente, A. M. soffre della petulanza di sua moglie, al cui basto è affettuosamente aggiogato.

Castiglioncello, 4 agosto 1949

L'insonnia dell'alba, in pensione. Il fringuello già sveglio, il rastrello che sarchia la ghiaia, la pompa dell'acqua, lo scroscio lontanissimo del mare, il primo gallo, il secondo... e infine: la luce, il raggio di luce, che ti tocca le palpebre dovunque le nascondi. È la vita, la vita, a non farti a dormire!

Castiglioncello, 8 agosto 1949

[Nel pomeriggio, gita a Pisa per un colloquio con Aldo Capitini, ora segretario della Scuola Normale Superiore, che mi accoglie in pigiama e tra letto e lettuccio, perché soffre di febbri maltesi, senza potersi permettere una cura di aureomicina che glieli toglierebbe dal groppo. La piazza dei Cavalieri dove ha sede la napoleonica scuola e la scuola stessa sono – l'una più fiorita, l'altra più austera – piene di stile.

Aldo Capitini è uno dei pochissimi italiani aperti; si contano sulle dita: Silone, Ernesto Rossi, Morra, Moravia, Mario Soldati, Carlo Levi, ecc. – per limitarmi a quelli noti.

L'«apertura» di Capitini ricorda quella – più etica che intellettuale – di certi pastori protestanti. L'integrità di lui è un fatto alquanto volontario, e qua e là è venata di pedanteria e vanità, ma è un fatto positivo. I limiti morali della sua «serietà» si riflettono nel suo stile di scrittore: che è di una liricità un po' vuota, oppure di un tecnicismo filosofico di provenienza postcrociana. Molti buoni sentimenti, e qualche buona idea, ma scarso gusto pei fatti, e una limitata esperienza di vita. Di quel che Capitini mi dice, la sola frase che mi colpisce è la previsione del futuro dell'Italia: secondo lui, il paese è in disgregazione e procede verso la rovina; quel che importa, tuttavia, è che sorgano uomini e gruppi,

Fondazione Alfred Lewin

Moravia è tuttora simpatico, forse anche più simpatico che non fosse prima. Ma le sue uscite da sbarazzino maleducato, i suoi lampi di ingegno che sono come un dispetto o un capriccio, i suoi sbadigli o malinconie improvvisi ne fanno un adolescente dai capelli grigi, la cui «profondità» è un po' voluta, mentre l'intelligenza è sporadica e casuale. Elsa Morante, invece, senz'essere libera da vezzi o pregiudizi, fa innanzitutto l'effetto di possedere uno spirito proprio e tenace: non facile da definire però; anzi, gattesco, sgusciante, sardonico e tenero. Staremo a vedere.] (T. II, p. 148)

Roma, 18, agosto 1949

[A tavola ieri sera, Elsa Morante ha esposto la propria teoria della libertà erotica che, sosteneva, lei sarebbe disposta a concedere al marito, purché egli ne facesse uso con donne non inferiori a un certo livello. Alberto Moravia ribatteva che la generosità di lei non avrebbe retto alla prova dei fatti e, comunque, che il profittarne avrebbe snaturato il loro rapporto coniugale. E io, ascoltando la schermaglia, mi chiedevo che rapporto effettivo si nascondesse dietro quel discorrere, ma non riuscivo a scoprirlo.

All'Arena Selene in via Romanello da Forlì, in un cinema all'aperto, gelido dopo l'acquazzone di oggi, ho visto *Ladri di biciclette*. Vittorio De Sica possiede, come regista, quelle qualità che Franco Chiaromonte, l'altro ieri sera, dichiarava proprie degli italiani migliori. Tutti gli atti concreti, visivi o verbali, sono rappresentati con schiettezza efficace (scena del bordello, casa della santona, scena in chiesa, attacco epilettico del ladro al confine tra il fraudolento e l'autentico, ecc.); ma appena si toccano le idee, o si tenta di esprimere un giudizio politico o morale, casca l'asino, nel retorico o nel sentimentale (così, per esempio, padre, madre, ragazzo della famiglia dei protagonisti, sono genuini ciascuno preso per sé, ma spesso dolciastri o melensi nei rapporti reciproci).] (T. II, pp. 149-50)

Roma, 27 agosto 1949

Se New York ti guarisce di molte velleità d'efficienza, Roma ti fa perdere ogni rispetto per l'epicureismo: a vivere in questa città ti diventa prima tedioso e poi lugubre.

Fondazione Alfred Lewin

frivolezza dei richiami culturali, dallo snobismo latente dell'autore e dalla sua vanità più che apparente.] (T. III, p. 291)

Roma, 25 ottobre 1949

[A fiuto, la situazione politica del Paese mi pare peggiorata: il dominio pretino essendo ormai stabile, le magagne economiche e sociali sono incancrenite.] (T. III, p. 301)

Roma, 26 ottobre 1949

Quanti profughi che conobbi altrove e ritrovo in Italia, sono oggi esuli in patria nella Roma degasperina!

Roma, 30 ottobre 1949

[Al teatro Adriano, al comizio del Comitato mondiale dei Partigiani della Pace. Soliti sintomi della «religiosità» comunista, tristezza di constatare che questa psicologia è ormai radicata, e il processo è irreversibile. Costume (nuovo per me) dei doni ai congressisti eminenti che seggono sulla pedana, da parte delle varie organizzazioni locali aderenti, i cui rappresentanti sfilano uno dopo l'altro, (c'è un'aria di omaggio feudale).

Ilya Ehrenburg, retore sornione e volpino, Aleksander Fadeev, squadrista; Emilio Sereni, prefetto di seminaristi il giorno della premiazione, compiaciuto del buon lavoro compiuto e della coscienza serbata.] (T. III, pp. 307-8)

Roma, 1° novembre 1949

[Sono andato a vedere i Tagliacozzo, in via del Casale di San Pio V. Enzo è rassegnato al tran-tran della nuova esistenza italiana: senza vera tranquillità finanziaria, senza amici e senza avvenire. Ma la vita in America (si chiede), sarebbe poi molto diversa? Vedo, riflesse in lui, le difficoltà che troverei anch'io, se mi stabilissi in Italia, a farmi largo, a entrare in un gruppo, e ad accettare l'ambiente.

La noia dei rapporti con intellettuali italiani (o diciamo romani), vien dal fatto che i problemi (quali che siano) non li impegnano mai moralmente: o sono un riflesso passionale, o restano accademia.] (T. III, pp. 310-11)

Fondazione Alfred Lewin

ha pagato 14 milioni per giornate lavorative, impegnandosi a dar lavoro a duemila disoccupati.

Pranzo al pastificio. Carattere eccellente degli abruzzesi, questi piemontesi del sud. Il moto dal basso, e lo sfruttamento sagace e non del tutto disonesto che ne fanno gli organizzatori del Partito comunista. Devozione e buona fede dei quadri di base.

Contraddizioni insolubili, o quasi, in cui le circostanze di fatto cacciano gli anticomunisti di sinistra: non si può rifiutare adesione alle rivendicazioni che i comunisti propongono e dirigono, né si può esser ciechi al loro risultato vero, che è quello di potenziare l'efficienza del Partito.] (T. IV, pp. 449-51)

Roma, 6 marzo 1950

[La relazione di Antonio Giolitti sui cinque punti della mozione presentati ai parlamenti dai «Partigiani della Pace» è stata calorosa e piena di riserve mentali.] (T. IV, p. 452)

La mentalità comunista è un tarlo tanto in chi la coltiva, quanto in chi, avendola posseduta una volta, poi la ripudia.

Roma, 15 marzo 1950

Di Proudhon, Nicola dà una definizione, che per lui è il massimo degli elogi (e non ha torto). Lo chiama «pensatore scomodo»*.

Roma, 16 marzo 1950

[Sto leggendo *L'Officina sull'Ural*, romanzo sovietico di Vera Panova e Premio Stalin del 1947, bassamente deamicisiano. Ma quanto è difficile dire di quale realtà sociale questo libro è la rosea falsificazione!] (T. IV, p. 462)

Firenze, 2 aprile 1950

---

* Nel diario: «Ho sfogliato un'antologia di scritti di Bakunin (edita dall'I.E.I.). Anche Bakunin (come Nicola diceva di Proudhon) è un "pensatore scomodo"; ma che chiarezza nelle questioni fondamentali – natura dello Stato, rivoluzione dal basso, legame federale, negazione della teoria marxistica delle classi, ecc.». (T. IV, pp. 458-9)

Fondazione Alfred Lewin

esatto del termine: il loro utile sta nelle verità che ci consentono di presumere, non in quelle che intendono o esprimono. Scrittrice, la Volpini, non è se non per caso, per la sua naturalezza icastica da becera fiorentina. Qualità della protagonista (e in certa misura dell'autrice come donna): coraggio, insofferenza, franchezza occasionale. Miscuglio di ingenuità e di cinismo. Assenza completa di sensualità (c'è sesso, non il piacere).] La furberia di certe donne sentimentali è una forma cocciuta di irrealtà: sfruttare sì; sognare sì; capire no. [La figura migliore: quella della madre. Ma nella fede religiosa e nell'amor filiale vi è un che di retorico, di astratto (tuttavia senza malafede). Alcune osservazioni su Alfonso Grimaldi (G. Piovene) sono acute; ma la vanità impedisce all'autrice di andare a fondo. Mancanza di giunture, di cerniere, di passaggi da un episodio all'altro. Incapacità di criticare sé stessa; di semplicemente concepire i termini di un rapporto pieno e sincero fra due esseri umani.] (T. V, pp. 602-4)

*A bordo dell'*Exeter, *6 luglio 1950*

L'ultimo numero di «Life», tra fulgori di fotografie, spiega come unica soluzione dei problemi politici del mondo sia un ritorno alla fede cristiana, ma che dal cristianesimo è inseparabile la credenza nell'Anticristo, in Satana e nell'inferno; (alle corte: nella natura diabolica dell'Unione Sovietica).

*A bordo dell'*Exeter, *7 luglio 1950*

[Ho letto centocinquanta pagine della bellissima ~~La~~ *Societé féodale* di Marc Bloch. Ammirazione per l'integrità e l'acume di uno storico, che vive nella sua opera (come, a quel che so, nell'esistenza personale) i valori più alti di questa nostra povera civiltà che si va disfacendo sotto i nostri occhi. Tristezza di constatare, alla lettura del libro e all'esempio del medioevo, che la nostra civiltà può retrocedere indefinitamente e invischiarsi in una mezza barbarie, pur senza affondarsi ancora in quel caos che le nostre speranze apocalittiche ci farebbero preferire. Una frase di Bloch che mi ha colpito: «La mancanza di memoria degli uomini e la loro capacità di illusione sono formidabili».] (T. V, pp. 606-7)

*A bordo dell'*Exeter, *8 luglio 1950*

Fondazione Alfred Lewin

[Ho scorso *Herself Surprised*, romanzetto di Joyce Cary di cui *The Horse's Mouth* mi era piaciuto a Salisburgo. *Herself Surprised* è un libro tutto falso, una specie di *Cakes and Ale* della generazione successiva a quella di Somerset Maugham, una semplificazione retorica della vita e della realtà. Ieri e l'altro ieri ho letto *The Man with the Golden Arm*, romanzo di uno scrittore di Chicago, Nelson Algren, di cui Saul mi aveva parlato. Eccellente la parlata dei suoi diseredati.] (T. V, pp. 607-8)

*A bordo dell'*Exeter, *10 luglio 1950*

[Ho finito in giornata *La Societé féodale*. I criteri storiografici di March Bloch (così felici, a mio avviso) non sono teorizzabili; consistono in un supremo buonsenso, applicato a un problema per problema. E qui sorge il dilemma: non si può pensare la storia se non si parte da alcune premesse interpretative più o meno consapevoli; ma d'altra parte i presupposti ultimi sono tutti, direbbe Caffi, egualmente indimostrabili. Sartre interverrebbe per dimostrare che la premessa è una libera scelta, dettata dalla volontà morale di ciascuno. Ma si può davvero rinunciare alla speranza che le nostre individuali predilezioni abbiano una validità obiettiva? No, la scienza, il *Wille zur Wissenschaft* non si può sopprimere.] (T. V, pp. 611-2)

Boston, 11 luglio 1950

A Boston. Copley Square, Trinity Church. I monumenti, qui, non si affidano che alla vecchiaia, alla sola suggestione del tempo e delle memorie civili: non li soccorre né la bellezza, né l'arte. Tradizione ferma e squallida. Le caste, a Boston: le facce violente dei lavoratori del porto (il sottofondo razziale dell'America), contro quelle glabre dei borghesi della Nuova Inghilterra (donne ossute e agghindate, pastori protestanti in vestito nero e paglietta).

Al Tremont Tea-Room, in una via del centro, un'armena anglicizzata legge la fortuna nelle foglie di tè che restano in fondo alla tazza. Le clienti aspettano in fila il loro turno: sono signore bostoniane di mezza età, vestite con dovizia, ma dalle facce più ansiose di quelle delle «minenti» romane frequentatrici d'una «stròliga». L'ambiente è di una modernità immacolata. La potomante è una donnetta astuta, che smercia qualche conforto spicciolo, dosando mistero da dozzina e buonsenso da bottega. La superstizione di queste benestanti (qualcuna è venuta in

Fondazione Alfred Lewin

senza scrupoli di fedeltà alla versione ordinaria del reale: è l'audacia di affermare la validità obbiettiva di tutto quel che sorge dall'intimo, e la capacità di fissarlo nell'arte.

[Gli intrighi di facoltà, con gli antagonisti invecchiati, si sono andati inacidendo; come riuscirò a sopportare la loro sciocca asprezza e il fardello di sedici ore settimanali di lezione? Rivedere il *campus* mi stringe il cuore amaramente: perché io rimango inerte e sterile, e gli anni intanto corrono, e io torno al posto di prima, e sono irredimibile, cioè immutato in tutto, fuorché, appunto, negli anni.

Ho ripreso a leggere *L'enracinement* di Simone Weil: i seri pensieri che contiene sono quasi tutti di ispirazione platonica.] (T. V, pp. 647-8)

New York, 27 luglio 1950

[Leggendo Simone Weil in cui lo spirito di verità e di giustizia non dorme, ho sentito quanto è infantile e interessata la mia alternata preferenza per la civiltà italiana o quella degli Stati Uniti. Se avessi la forza di non essere parziale, di non sostituire all'osservazione i miei moti psicologici o le mie fantasie, vedrei che un giudizio equanime non può risolvere la questione in modo reciso. In Italia, oltre al legame linguistico e nazionale, (l'indispensabile processo di individuazione che la Weil chiama *enracinement*) spira per me un'aria più propizia alla riflessione artistica. Ma la società italiana, nelle classi che partecipano a qualche titolo alla vita politica, non dà più segni di credere o sperare in nulla di serio; e questo incoraggia l'accidia cinica o epicurea, l'estetismo e la retorica machiavellica d'ogni specie. Negli Stati Uniti c'è un livello di vita tecnica, e anche civile, assai più alto; ma il contratto sociale, basato su valori pratici e mercantili e il conformismo che ne risulta rarefanno la spontaneità intellettuale e corrompono il senso dell'arte.] (T. V, pp. 649-50)

Larchmont, 30 luglio 1950

Una signora che, onestamente, si diletta di scrivere (come quella, di cui ho letto oggi una novella e qualche pagina di confessioni), è una persona che crede ancora nella letteratura come ornamento della vita: sentimento dei più anacronistici nei tempi che corrono, e perciò leggiadro, quando è spontaneo.

Fondazione Alfred Lewin

nesso, o quasi, con le sue fraudolente origini; (per es., direi io, la dottrina cattolica). Ma alla nostra epoca, prosegue Mann (dopo aver violentemente rigettato il quieto cinismo di Gregorovius), la menzogna storica è diventata un manufatto, che si può confezionare di proposito ed imporre in pochi decenni, bruciando le tappe. Questo orrore è la novità.] (T. VI, pp. 756-7)

New York, 6 ottobre 1950

[Ho letto i saggi critici di letteratura russa di György Lukács *Der Russische Realismus in der Welt Literature*. Questa estetica marxista, anche nei suoi esponenti meglio intenzionati e più colti, è così angusta, pedante e disonesta: vede un lato solo, e anche quello con partito preso, e il suo preteso appello alla sanità è una bella ipocrisia.] (T. VI, p. 760)

[Leggo il primo volume del *Journal* di Stendhal, per non mettermi a scrivere (quello che va dai diciott'anni ai ventidue). Stendhal fa il pendolo tra Werther e Destutt de Tracy, nobili slanci alla Rousseau, o sguardo penetrante sulla società e sugli uomini; ma l'esigenza sovrana per lui, ardua da definire per noi, resta la *spontaneità*: l'espressione candida di sé medesimo, che sbaraglia ogni malizia e suscita la tenerezza altrui, lo scambio dei sensi e delle idee.] (T. VI, p. 761)

New York, 10 ottobre 1950

[Ricevimento per Arthur Koestler. Questi ha riferito (a un uditorio in cui c'erano Alfred Kazin, Harvey Breit, Lewis Mumford, Elis Culbertson, Angelica Balabanoff, Kamenetzky con la moglie Elisabetta, ecc.) sul «Congress for Cultural Freedom» del giugno scorso a Berlino. Lo scopo dell'organizzazione che ne è sortita – ha detto Koestler – è di guadagnare vasti gruppi di professionisti, in Italia e in Francia, alla causa dell'antistalinismo, nel senso specifico della «difesa di una libertà relativa contro una totale illibertà». Koestler è un letterato cosmopolita, tipico transfuga dal comunismo, col quale intellettuali come me hanno purtroppo parecchi tratti in comune. Lo caratterizza un attivismo politico astratto, in nome di posizioni teoriche «originali». In realtà, né pensiero né azione lo interessano in modo autentico, ma solo quell'ibrido incrocio dell'uno e dell'altra, che gli consente di credere momentaneamente in sé medesimo, mettendo a fuoco alternativamente la politica e la letteratura. C'è in lui, però, una nostalgia di se-

Fondazione Alfred Lewin

lettera, sono a un tempo pedante e spiritoso, insomma un letterato. Ascesi mi occorrerebbe, per guarire di tutte queste meschine infermità; e contatto ininterrotto con la mia lingua, nel mio paese. Ma anche di questo battermi il petto mi vergogno: è effetto di pigrizia, un surrogato che dovrebbe servirmi a tacitare la coscienza e invece neanche a tanto riesce.] (T. VII, pp. 804-6)

[Cena dai Bellow con Robert Penn Warren. È cinquantenne, ben conservato, capelli di un biondo-rossiccio un po' equivoco. È l'americano autoctono, versione letteraria del vigoroso industriale. Non che le sue idee suggeriscano niente di mercantile, ma la positività, l'impegno pervicace e un po' angusto, l'assidua lena sono analoghe. Scrivere è un'ingegneria superiore, vuole innanzitutto energia e competenza: fantasia e stile sono elementi da dosare acconciamente, secondo i casi.] (T. VII, pp. 806-7)

New York, 7 novembre 1950

Sono di nuovo triste, di quel preciso accoramento che mi coglieva da bambino alle diurne di domenica all'opera (a cui i miei mi trascinavano), con l'incubo dell'ora di matematica, di prima mattina, il lunedì. Quel frastuono, quegli armeggii, quei vocalizzi, erano il colmo dell'irrealtà; l'esistenza vera e dura essendo quella della tirannia scolastica e del terrore del brutto voto.

New York, 11 novembre 1950

[Colazione da Saul. Nel pomeriggio, in tre ore, ho tradotto in inglese, con lui, uno spassoso brano dei *Mémoires d'un touriste* di Stendhal, l'aneddoto che comincia «*J'ai diné ce soir avec un dandy...*»; (vorremmo che la nostra versione fosse accolta dalla «Partisan Review».

Serata da William Philips, in onore di Raymond Aron; il quale è un ebreo parigino sui quarantacinque, dalla cultura forbita, anzi un po' tagliente, «Edel-gaullista» e filoamericano per decisione intellettuale; (con lui ho parlato un po' di Caffi, «*ce paralisateur*», e di «Chiaro»). C'era anche Arthur Koestler, che se ne è andato verso le undici, gli Stille e Saul.] (T. VII, pp. 811-2)

New York, 12 novembre 1950

Fondazione Alfred Lewin

Ma forse la tara più grave tocca il carattere di Cajumi, non il suo pensiero: è una vanità sottopelle, di chi suggerisce ad ogni passo che il suo punto di vista è esemplare; per dirla in francese, come a lui piacerebbe, si tratta di *un exhibitionniste qui s'ignore*. Ma questo libro, per altro verso, è straordinario, se lo si legge come documento di vita italiana nel Ventennio, specchio di quella corruttela che dei peggiori irrobustiva le frodi, mentre dei migliori, per infiltrazione capillare, inquinava, storceva, irrigidiva le idee.

New York, 29 dicembre 1950

Il mito della normalità, su milioni di americani, ha l'effetto d'un veleno. Mirano in ogni campo e in ogni atto alla «sanità» (una sanità statistica, quindi di continuo sfuggente, e alla fine un ente metafisico), che falsa alle radici la vita morale. Nella vita americana, l'idea d'igiene (fisica, etica, affettiva) ha funzione magica; e così, questa passione della normalità, di cui l'individuo si fa servo, con sforzi disumani, è essa stessa malattia.

New York, 30 dicembre 1950

So per lunga esperienza (e ne rido fra me a ogni nuova conferma), che quando un italiano improvvisa giudizi sul carattere degli americani, o un americano su quello degli italiani, il discorso finisce spesso nell'identico modo: «A me sono simpatici; ma in fondo, sono dei bambini».

New York, 31 dicembre 1950

Il bisogno di chiedersi «Che senso ha la storia?» (che significano gli eventi umani nella loro totalità e dove conducono) è insopprimibile nell'uomo, quanto l'esigenza di fondare la risposta su una base per qualche verso obiettiva. Ma d'altro lato, il problema del senso della storia, scrutato con rigore filosofico e scientifica probità, si rivela privo di senso. Questo, a quanto ho capito dopo una lunga conversazione, è quel che pensa Karl Löwith.

Lo sradicamento della borghesia ebraica newyorchese della seconda generazione (i figli degli immigrati) è ancora notevole: comunismo

Fondazione Alfred Lewin

Io ho ricevuto oggi, dall'Italia, una lettera femminile, d'auguri, che dice così: «Caro P., sei ancora in grado di riconoscere la mia voce? Non ti ho più scritto per la ragione forse più malinconica: farlo o non farlo mi sembrava risolversi in una dolorosa equivalenza (così come bene e male, vivere e non vivere e tutti gli altri opposti valori). Tuttavia la tua lettera m'aveva rallegrata e tenuta viva a lungo. Troppe sono ora le cose che vorrei dirti di me e sapere di te, e fanno groviglio. Però ho l'esatta percezione che in qualunque momento, dopo qualsiasi peso di silenzio cioè, mi sarebbe facile e piano e grato con te riprendere il filo del discorso. E su questo mi riposo. Nell'indirizzarti il mio saluto mi prende, chissà perché, un po' di commozione; un vago e vasto senso di tenerezza e di tristezza insieme. Per me, per te, per gli esseri in genere, per la vita in sé. Augurarti buon anno significa ancora qualche cosa? Comunque, cogli quel che c'è dietro le parole, e che non può non raggiungerti».

New York, 5 gennaio 1951

Nel saggio di George Orwell sulle idee di James Burnham*, è descritta pianamente quella riverenza pel fatto compiuto, o meglio quell'adorazione della forza, che la maggioranza degli intellettuali d'ogni parte oggi segretamente coltiva.

New York, 7 gennaio 1951

[Quindici anni fa, o giù di lì, i «conciliatori» ad oltranza, gli hitlerofili per amor della pace (per esempio, Jules Romains) mi facevano rabbia, e i motivi del loro atteggiamento mi parevano spregevoli. E ora, verso la Russia, mi ritrovo *appeaser* io medesimo, per ragioni analoghe: son certo che un conflitto armato non può risolvere nulla (ma può distruggere immensamente), e quindi che la semplice *privatio belli* è un bene quanto mai desiderabile.] (T. VII, p. 898)

Il carattere di Versilov, uno dei protagonisti de *L'adolescente* di Dostoevskij, è definito, si direbbe, per omissione; una luce indiretta si rifrange su di lui ad ogni capitolo. In Versilov, le varie facoltà dei futuri eroi dostoevskiani (i seduttori, i violenti, gli asceti, i loici, i mistagoghi)

---

* *Writers and Leviathan*, London, 1948.

Fondazione Alfred Lewin

A cinquantotto anni, dopo trenta di matrimonio, R. Z. è ancora certa che uno dei giovani che accosta e con cui amoreggia, vorrà sposarla, e lei lascerà il marito, per cominciare la prima vita vera. Quel che in un'europea sarebbe fantasticheria senile, in quest'americana è forza d'animo applicata al «perseguimento della felicità», mania nazionale che non si spegne che varcata la soglia del cimitero.

Alfred Kazin proclama i suoi diritti di uomo e di scrittore, descrive appassionatamente la vocazione irresistibile che dubita di possedere. E ad ogni compromesso che accetta, gli cresce per contrasto la voglia di votarsi a servire un sé stesso sublime, in dolorosa purezza.

A. F., donna fatale non ancora in disarmo. Rughe imbellettate, muscoli tesi dai disappunti quotidiani e, la pelle, dalla chirurgia estetica; positura sfiancata. Una di queste settimane, l'assalirà un bisogno violento di cambiar posa, di sentirsi e proclamarsi nonna (come difatti è).

New York, 17 gennaio 1951

[È passato, per un quarto d'ora, Saul, a leggermi la stesura definitiva del suo «rapporto» alla Fondazione Rockfeller (dalla quale spera d'ottenere una sovvenzione): una visione della storia del romanzo moderno robustamente arbitraria e dominata da una personale fierezza; ma l'orgoglioso senso del proprio valore è temperato in Saul da una fiducia (americanissima) nella straordinaria statura morale di ogni essere senziente, e nei valori ineffabili ma certi, che la barbarie visibile dovrebbe star partorendo.] (T. VII, p. 925)

«Non mi dà niente più che epidermico affetto, ma niente meno» dice F. di suo marito.

New York, 18 gennaio 1951

[Serata da William Barrett. Si discute di Nicola Chiaromonte, di Koestler, di John Marshall, di Goethe, di nazionalismo culturale; ma soprattutto della «civiltà americana»: promessa o barbarie? La speranza, di Saul e di Barrett, che dalla presente massa informe si esprima e consolidi nel futuro degli Stati Uniti una civiltà più alta di quella del passato, è la vecchia fede whitmaniana che ha ancora del vero; come sentimento, la intendo; come previsione, la metto in dubbio, perché la so-

Fondazione Alfred Lewin

cietà americana odierna non è allo stato incandescente, è già paralizzata da un conformismo assai angusto. Ma ammetto che potrei sbagliarmi. Da William Barrett si è bevuto un po'; in *subway* Saul ha avuto parole di ammirazione sincera per il mio dono rarissimo di *sentire* gli altri, «il mio acume che è simpatia». Non vede abbastanza, Saul, quanto nella mia *Einfühlung* è adulazione, *captatio benevolentiae*. Ciò non toglie che quel mio dono è reale e che vorrei trovar la via di servirmene appieno e nello scrivere e nella vita.] (T. VII, pp. 927-9)

New York, 19 gennaio 1951

Sole leggero e aria soave, non da gennaio ma da aprile. Cammino a occhi chiusi, un po' brillo; fiuto quest'incongrua primavera, godo qualche istante di gioventù fisica: l'una e l'altra fuori stagione.

New York, 24 gennaio 1951

[Serata da Saul, il quale tutt'oggi è stato torturato da puntate dolorose ai fianchi e al petto: in che misura il disturbo è psicosomatico? C'era Arthur Bergholz (il colto libraio di Pittsburgh), e c'era Elise Wecholer (che mi ha detto di aver sedici anni...). Si sono lette una decina di pagine di quel dialogo filosofico di Saul, il cui protagonista si chiama Mortenson e per il quale io ho proposto il titolo di *Rameau's Grand Nephew*.] (T. VIII, p. 942)

New York, 26 gennaio 1951

[Da Hannah Arendt. Vi trovo Alfred Kazin e Warburg, uno dei proprietari della casa editrice inglese Secker & Warburg. Un libro di Hannah Arendt *The Origins of Totalitarism* uscirà a giorni e l'autrice me ne regala un esemplare. Ne scorro qualche pagina in subway: che un ingegno filosofico della scuola di Karl Jaspers si applichi a problemi di storia e di sociologia, è cosa ottima; (peccato che lo stile sia faticoso e spurio: l'impostazione ideale del libro vorrebbe uno stile lucido, trasparente).] (T. VIII, p. 947)

New York, 29 gennaio 1951

[Alla New School, il dibattito fra me e il professor Maurice Valenci della Columbia è stato battagliero. Ho fatto, stasera dopo il dibattito,

Fondazione Alfred Lewin

New York, 11 febbraio 1951

Le mie conversazioni con Harold Rosenberg sono d'una gracilità particolare, dovuta alla nostra consapevolezza che, non ai mali del mondo in genere ma a quelli che noi due abbiamo in comune, non c'è da farci nulla.

New York, 12 febbraio 1951

Riesco a far sorridere, per ore, un amico disperato. Ma curato il sintomo, non ho toccato il morbo.

New York, 13 febbraio 1951

[L'altra sera Harold Rosenberg (che va spesso a Washington per affari, e frequenta le autorità) ci descriveva il vuoto pauroso che alberga nella mente dei nostri governanti. A parte il Gen. Marshall e il Segretario Acheson (ci diceva), i quali pongono una certa chiarezza giuridica a servizio di un pragmatismo mosso da ogni vento, tutti gli altri sono maschere informi, portavoce della somma algebrica dei clamori di chi li muove, o delle pressioni di chi li ricatta. A questo opportunismo guercio s'aggiunge la rapacia e la corruzione, così che il connubio fra gli ipocriti che sfornano decreti e i profittatori che se ne ridono è ormai un'offesa e una minaccia. Ho paura di concludere (come Nicola, dodici anni fa, nella Francia di Daladier): «La cosa deve finir male».] (T. VIII, pp. 976-7)

Gustoso e calzante è il vocabolo inglese *midlle-brow* (a mezza strada tra *high-brow* e *low-brow*, tutti fondati sulla metafora dell'altezza della fronte), per designare un intelletto di mezza tacca, che si nutre di pensieri semilavorati.

New York, 14 febbraio 1951

Definizione di Spinoza: «Il rimorso è il segno d'una certa fiacchezza, che s'era innestata sulla colpa». Dunque, chi *peccat fortiter* (deduco io), prova non rimorso ma pentimento.

New York, 16 febbraio 1951

Fondazione Alfred Lewin

impegnativo. Ho rifiutato senza eccessivi infingimenti: ho spiegato che l'influenza che mi può riuscire di esercitare è in funzione dell'indipendenza che posseggo.] (T. IX, p. 1170)

New York, 23 maggio 1951

[Ho marinato la scuola, ma nel lavorare alla «Sir.» non sono andato oltre un po' di ideazione. Nel pomeriggio ho risalutato Nicola. Mi colpisce, come sempre, la sua lucidità. Mi ha detto: «L'anticomunismo è una piattaforma politica sciocca ed è nociva, perché di fatto giova agli staliniani». Riuscirò mai, io, a vincere quel senso di inferiorità, che mi annuvola il cervello quando sono con Nicola e mi fa parlare come un bambino? Infantilità ad oltranza e intellettualismo insipido ho trovato a una riunione in casa di William Phillips: con Delmore Schwartz, Saul e tre alunne di Sarah Lawrence, ebree falsate da un velo di snobismo.] (T. IX, pp. 1172-3)

New York, 24 maggio 1951

[Ho letto una cinquantina di pagine de *Il conformista* di Moravia. La psicologia è accettabile, spesso acuta, ma ha un che di incompleto. Il rapporto tra criminalità latente e sete di normalità è colto con chiarezza; più confuso è quello fra omosessualità repressa e convenzionalismo sul piano cosciente. Ottime le scene al Ministero degli Esteri (gabinetto Ciano, suppongo). Lo stile legnoso, alla resa dei conti, risulta appropriato; se Moravia si abbandonasse a quelle esplosioni «drammatiche», di cui un lettore come me soffre la mancanza, rischierebbe, forse, di trasformare i suoi personaggi di mezza tacca in intellettuali alquanto falsi. Moravia è uno scrittore che, conoscendo i propri limiti, non li eccede e perciò non li rivela appieno. Il suo tema è la borghesia romana, le sue sordità ottuse, le sue pene opache. In questo romanzo, da quanto ho letto fin qui, l'intuizione più felice sta nel ritrarre il perbenismo del gregario fascista (di contro alla delinquenza dei capi) materiato d'impulsi repressi e inconfessabili. *Il conformista* è anche il rito espiatorio di Moravia sulla tomba dei cugini Rosselli.] (T. IX, pp. 1173-5)

New York, 25 maggio 1951

Fondazione Alfred Lewin

Ho ripreso il racc. della «Sir.», con un impulso che non è di gioia (anzi, mi fa soffrire), ma di cui sono orgoglioso. Mi sembra di aver risolto con una certa felicità l'episodio «Kefauver».] (T. X, p. 1187)

New York, 4 giugno 1951

[Serata in casa: leggo *Letteratura e vita nazionale*, sesto volume delle opere di Gramsci e *London Journal* di James Boswell. Nel volume di Gramsci, a p. 90, m'imbatto in un appunto aspramente critico e del tutto meritato, rivolto a un mio articolo del 1931 su «L'Italia Letteraria»*.

Il *Diario* di Boswell ricorda un po' quello di Pepys e quello di Stendhal, è settecentescamente euforico.] (T. X, p. 1190)

New York, 7 giugno 1951

La retorica degli sciovinisti sbandiera come caratteristica di ciascun popolo proprio la qualità che gli fa più difetto. Formulato il principio, Heinrich Blücher è passato agli esempi: «die deutsche Treue» (la lealtà tedesca), «la générosité française», «the American personality», eccetera**.

New York, 11 giugno 1951

[In serata scorro il II volume *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, Festschrift* per gli ottant'anni di Croce: la svolta è il '24 (il delitto Matteotti); quella è l'ultima occasione perduta, e risalire la china della civiltà è ormai per la povera Italia impresa disperata.] (T. X, p. 1197)

New York, 13 giugno 1951

Un Coeur sous une soutane (1870), novella anticlericale del sedicenne Arthur Rimbaud. 1) Il motivo essenziale è grottesco: un se-

---

* *Atteggiamento dello scrittore verso l'ambiente*, pp. 89-90, Torino, Einaudi, 1950.

** Nel diario: «Serata da Hannah Arendt, con Nicola assai affabile. Si parla di Heidegger, di Husserl, dell'America che – osserva Nicola – non è un paese favorevole al lavoro intellettuale; qui si può insegnare, cioè diffondere i risultati già acquisiti, ma la ricerca creativa non trova clima accogliente!». (T. X, p. 1192)

Fondazione Alfred Lewin

minarista melenso non distingue i trasporti religiosi dagli impulsi carnali: s'infatua a credere che Gesù favorisca la vita dei sensi, un Gesù addirittura definito «un autre martyr du sexe qui fait notre joie et notre bonheur». 2) Satira della sdolcinatura alla Lamartine; lo stile romantico, in vena di parodia, è adottato come il più utile ad esprimere la *cochonnerie* borghese e clericale. 3) Visione farsesca della vita di seminario. La masturbazione, vero succedaneo, dell'estasi mistica: tema orchestrato in molte variazioni. Il «peccato» che vieta di consumare la beatitudine suprema, è la puzza dei piedi! 4) Critica indiretta della società, attraverso l'enfasi e la balordaggine del protagonista (e di personaggi secondari come *Mme la sacristaine*). 5) Il racconto non è blasfemo, perché la natura del sentimento religioso non è messa affatto in causa.

New York, 20 giugno 1951

[Serata da Lindell Brandeis in onore dei Chiaromonte. Meyer Shapiro ha una cultura enciclopedica da genio precoce; del ragazzo-prodigio, ha anche la tristezza, l'arroganza, i momenti di soavità, la pedanteria.] (T. X, p. 1210)

New York, 21 giugno 1951

[Ho aggiunto una pagina alla «Sir.»; sono giunto all'episodio della «cena dai Mc Govern» con le sue speciali difficoltà: debbo evitare la puerilità del «romanzo romano» in questa zona del racconto presente i cui dati esteriori ricordano quelli del vecchio; in altre parole, debbo versare vino nuovo in un vecchio otre.] (T. X, p. 1211)

New York, 25 giugno 1951

Evocare ininterrottamente dettagli vigorosi e pieni di senso: ecco l'arte del narratore. E la struttura del racconto? Gli nasce naturalmente, essendo il nesso di verità che lega tutti quei particolari, così come il lettore gode di quell'unità ma non l'avverte, se non si mette a scoprirle di proposito.

Le iniziative smesse. Una colonia di scrittori e artisti (e famiglie: con annessi un podere e una tipografia), progettata per anni attraverso centinaia di lettere e convegni e trattative d'ogni specie, poi sfumata prima

Fondazione Alfred Lewin

New York, 30 aprile 1953

[Comincio a leggere il nuovo romanzo di Richard Wright *The Outsider*, infelice incrocio di populismo chicagoano ed esistenzialismo parigino, che dopo qualche pagina mi cade di mano. Quanto mi annoia questa inflazione ideologica o metafisica di tanti romanzi contemporanei!] (T. XXIII, p. 2501)

New York, 2 maggio 1953

Consolante lettura di russi: l'ardore dilaniato di Dostoevskij, il tepore della bontà di Cechov e la sete di giustizia di Tolstoj; tutti e tre, nemici e flagelli di noi letterati.

New York, 7 maggio 1953

[Renato Poggioli mi racconta, in una lunga lettera, i suoi infortuni editoriali con casa Einaudi e con Cesare Pavese. Sostiene che il veto posto dal «Partito» alla pubblicazione prima, poi alla diffusione del *Fiore del verso russo* (curato da Poggioli), fu motivo di grave turbamento per Pavese, che tuttavia quell'atteggiamento appoggiò e se ne fece portavoce presso l'autore. Poggioli sostiene che la «nota di congedo» di Pavese prima di uccidersi echeggia di proposito l'ultima lettera di Majakovskij citata nel *Fiore*: «Non fate pettegolezzi; il povero defunto non li poteva soffrire».] (T. XXIV, p. 2508)

New York, 12 maggio 1953

Ho letto *Tendre comme le souvenir*, straordinaria raccolta di lettere di Guillaume Apollinaire (già poeta di fama, allora soldato sul fronte della Champagne nell'altra guerra) a Madeleine, una maestrina francese attraente e non incolta. L'aveva conosciuta per poche ore in treno fra Nizza e Marsiglia, senza altro di fatto tra i due che un'appassionata conversazione. Sono lettere tutte e soltanto erotiche: un lungo, particolareggiato rapporto dei sensi, con botta e risposta, invito e abbandono, fidanzamento e «matrimonio», e innumerevoli incontri sessuali minuti fino all'orgasmo – salvo che il tutto non è un fatto carnale, è una visione messa per iscritto. (I due non si rividero che alla fine della corrispondenza, e prima s'erano appena sfiorati). Alle lettere s'alternano poesie sempre ardenti, spesso squisite, ed estasi, cioè evocazioni di vo-

Fondazione Alfred Lewin

di nascere, cioè lasciata cadere da un mese all'altro, senza motivi apparenti né ostacoli nuovi; un libro meditato a lungo e sbozzato più che a metà, abbandonato in tronco; un affare imbastito con accanimento, che, a due passi dalla conclusione, non si ha più voglia di proseguire; un viaggio che avrebbe dovuto essere di mesi, interrotto dopo qualche giorno tranquillamente; una donna, corteggiata per stagioni, dimenticata di punto in bianco; una collezione raggranellata con impegno quotidiano, di cui ci si disfa di colpo. In ogni vita, imprese innumerevoli a un certo punto s'insabbiano e si stemperano nel nulla.

Siamo volubili, siamo fragili? O scontenti per poco. Forse, ogni moto è appena lo scatto di ritorno a quella stasi ch'è la nostra vera natura? La maggior parte dei nostri atti non ci appartengono, perché ad essi, noi, non siamo appartenuti mai.

New York, 27 giugno 1951

Detto jiddish: «Non ti dar tante arie: non sei poi così piccolo!».

Belli parlava sempre della sua «mezza salute»; io (di rado, con qualche intimo) della mia «mezza malafede».

New York, 28 giugno 1951

[Ottima osservazione di Nicola sulla narrativa americana: «Si tratta, in fondo, di arte aneddotica, della rappresentazione di certi agglomerati di fatti, sui quali non tanto l'autore, ma neanche i suoi personaggi esprimono un giudizio, o meglio, non lo posseggono e vivono naturalmente, come invece fa, nei romanzi di Balzac, Lucien de Rubempré il quale ha una coscienza ininterrotta di quel che lo smuove e di quel che gli accade». Sotto questa luce, mi appaiono gravi le deficienze della mia «Sir.», alle quali va aggiunto un mio segreto astio contro l'America, che forse ha già falsato qualche scena.] (T. X, pp. 1234-5)

Dichiarazione di Nicola: «Nella psicoanalisi io non ci credo: perché non stimo che si possa definire, e neanche scrutare, il nodo ultimo dei sentimenti d'un essere umano».

New York, 29 giugno 1951

Fondazione Alfred Lewin

New York, 6 ottobre 1951

«Saper ignorare è, in certo modo, gran parte della saggezza» dice Tacito, che consola e dispera. *Nescire est quaedam magna pars sapientiae.*

New York, 12 ottobre 1951

[Ho passato la giornata a leggere in edizione italiana la prima metà di *Echi e riflessioni* (*Rumor and Reflection*), il diario di Bernard Berenson, tradotto da Guglielmo Alberti. Ho un certo rimorso di non aver lavorato affatto, ma le ore di lettura non sono state perse. Berenson, in questo diario di guerra dal '41 al '46, si rivela umanista in senso stretto, ma con una consapevolezza della labilità della storia, con un gusto così avvertito e una saggezza così piacevole, che le sue pose di ebreo cosmopolita, le sue vanità di americano fiorentinizzato, la sua sufficienza di uomo di lettere al di sopra della mischia, si dimenticano, per godersi la sua cultura di prima mano, la sua urbanità e la sua euforia deliziosamente intempestiva. Quando parla della *Zukunftsmusik* che risuona in tutte le utopie politiche («musica di futuro», tradurrei io), o ricorda un aneddoto del Boccaccio, o quando nota che fra gli orrori architettonici o urbanistici perpetrati dai regimi totalitari (o anche da qualche recente pontefice nei Musei Vaticani) sono assai più gravi dei danni inflitti dai bombardamenti alleati, si gusta la vitalità di uno spirito spregiudicato, dall'esperienza amorosa e feconda.] (T. XI, pp. 1405-6)

New York, 13 ottobre 1951

[L'ultimo terzo delle memorie di Berenson, di cui sto ultimando la lettura, delude parecchio. Lo spirito si fa senile, spunta qua e là un certo partito preso e la maligna ingenuità dell'autore si rivela in qualche battuta (le lodi a Curzio Malaparte, il disprezzo per il gusto artistico dei fratelli Sitwell, ecc.).

Alcune formule, spigolate da Berenson, mi piacciono: p. es., il termine *fable convenue* con cui Napoleone designava la Storia degli storiografi o quello di *côterie-Sprache* che Carlyle aveva coniato per definire lo *slang* o l'*argot*. Berenson avrà senza dubbio lavorato, scritto e influito immensamente di più di Andrea Caffi; ma il senso storico, e soprattutto la finezza morale di Caffi mi paiono superiori, in via assoluta

Fondazione Alfred Lewin

Molto spesso, americani che lamentano aspetti gravi della loro civiltà, ricadono senza accorgersene nel vizio medesimo che vorrebbero combattere. Così Granville Hicks, deprecando in pubblico la frammentazione del pensiero contemporaneo, definiva l'intellettuale che ad essa dovrebbe reagire per vigore di sintesi *a specialist in integration*. Come dire: uno specialista della non-specializzazione.

New York, 6 dicembre 1951

Dalla *Theory of Games* («Teoria dei giochi»), il famoso studio di matematica della probabilità di Von Neumann e Morgenstern, trascrivo questa comoda classifica dei fenomeni umani in: 1) *situazioni determinate* (cioè chiaramente e logicamente prevedibili); 2) *situazioni aleatorie*, anche dette «stocastiche» (prevedibili secondo i modi fissati dal calcolo delle probabilità); e infine, *situazioni condizionate* (da fattori insufficienti a determinarle, ma sufficienti a circoscriverle). A quest'ultima categoria, di cui le vicende d'una partita a poker offrono il paradigma, apparterrebbe la maggior parte delle azioni umane; una scienza sperimentale dell'ibrida loro natura, e una formulazione matematica dei limiti della loro imprevedibilità, segnerebbe un progresso immenso nel campo delle scienze dell'uomo, a cui metodi mutuati dalle scienze fisiche (cosiddette «esatte») nuocciono da secoli. Ma l'errore persistente e letale della scienza (rifletto io) non consiste, piuttosto, nello scompagnare lo sforzo di raggiungere una migliore approssimazione dalla persuasione filosofica che *l'imprevedibilità delle azioni umane non è misurabile*?

New York, 8 dicembre 1951

«Quel penoso legno da tortura, il più disgustoso oggetto sotto il sole, che nessun ragionevole mortale dovrebbe tentare d'esumare». Goethe parla in questi termini della Croce, in una lettera a Zelter del 9 giugno 1831; (cfr. anche un'altra lettera al medesimo, del 23 novembre dello stesso anno).

Fondazione Alfred Lewin

certa pietà. Non ci resta che un lume di speranza, la quale poi non è che una forma commovente di pedanteria.

L'Homme révolté di Albert Camus. Mi lascia freddo. Quest'indagine dei poli e degli abissi della condizione umana sta ormai scivolando nella retorica; anche quando come in questo libro, si propone un ritorno alla normalità, la speculazione pura, al giorno d'oggi, è di scarso profitto. Artisti come Camus dovrebbero lavorare sul concreto: narrare e rappresentare. L'etica delle situazioni estreme, le estasi o le abiezioni sovrane, le rivolte prometeiche, i vertici dell'essere (se ne parli pro o contro) – insomma, le angosciate variazioni sul tema «Che cos'è l'uomo?» – aggravano assaissimo le nostre difficoltà. Gli uomini, a questo punto, hanno sete e bisogno di immagini limitate, di vita individua, ritratta nella sua piena verità.

New York, 27 dicembre 1951

Non si dovrebbe mai perdere di vista il carattere noetico della creazione artistica, cioè la sua funzione conoscitiva. L'arte non tanto esprime e stilizza (imponendo un ordine al caos dei fatti), quanto *scopre* la realtà. L'arte illumina *secondo verità*, cioè trasceglie, interpreta e gradua i fatti rispetto alla loro densità qualitativa. E così il giudizio dell'artista non è meno valido di quello dello storico o del politico, e spesso fa da battistrada a una nuova etica o filosofia.

G. L., donna inoffensiva e mitissima, m'ha detto oggi: «Io sono una pietra al collo di mio marito».

New York, 28 dicembre, 1951

Parallele. Manlio parla così della morte: «È inutile pensarci, tanto non ci s'incontra mai: quando ci sarà lei, non ci sarò io, e finché ci sono io, lei non compare». Kierkegaard, con un sorriso di disprezzo, gli darebbe del mentitore.

New York, 30 dicembre 1951

Cocktail party. Piccola *bohème* newyorchese. Le solite signore che, al terzo o quarto Martini, dicono la verità, cioè denunciano il proprio

Fondazione Alfred Lewin

[Giornata di discorsi al Waldorf Astoria, organizzato dall'American Committee for Cultural Freedom. Max Eastman, anticomunista paranoico, fa la difesa del senatore McCarthy e tuona come un bolscevico alla rovescia (deve avere sangue calvinista nelle vene), Mary McCarthy dice, in tono letterario, cose molto sensate. L'assistant-secretary of State for Public Affairs, un tal Sargeant, è un burocrate ragionevole, che cita perfino il saggio di H. Thoreau sulla disobbedienza civile. Io leggo lo scritto di Franco Lombardo (la cui stesura per metà è mia) che debbo strozzare frettolosamente, perché il tempo stringe.] (T. XIV, p. 1664)

«Le sot projet qu'il a de se peindre» dice Pascal di Montaigne. «Le sot projet qu'il a de ne voir que Dieu» potrebbe replicargli Montaigne.

New York, 6 aprile 1952

Rileggendo Montaigne, penso agli scrittori amati con passione, che ho tenuto per maestri e compagni fino a qualche anno fa; (Montaigne appunto, e Goethe e Baudelaire). Li tengo sempre meno a portata di mano, perché né i loro libri, né alcun altro libro, ha più il potere di consolarmi della vita che non vivo, né di stimolarmi a tentare le opere che non scrivo.

New York, 8 aprile 1952

[Mallarmé, Mery Laurent e Henri de Régnier, una sera di luglio, cenano sulla riva del laghetto del Bois de Boulogne. Solo su una barchetta, un signore elegante in cilindro, rema con gravità. «Voyez ce navigateur imaginatif» osserva Mallarmé, «il remplace par ce beau chapeau la cheminée du vapeur dont il rêve». Leggo fino a tarda notte *La vie de Mallarmé* di H. Mondor; mi arrendo e all'abilità descrittiva del biografo, e alla gentilezza d'animo di Mallarmé, alla sua ironia estrosa, alla sua malinconica mondanità e tenerezza surreale – qualità tutte che questo libro rivela, quasi a dispetto della mediocrità di chi lo ha scritto, in virtù della copia dei documenti e della dovizia aneddotica.] (T. XIV, p. 1675)

New York, 11 aprile 1952

[Leggo le *Notes sur André Gide* di Roger Martin Du Gard, nelle quali pesco un paio di ritrattini di Gide, caustici e azzeccati, anche annegati

Fondazione Alfred Lewin

New York, 25 aprile 1952

D. O., quando legge belle poesie a voce alta, leva ad ogni respiro gli occhi verso il soffitto. È un quaresimalista della lirica.

New York, 26 aprile 1952

Vocaboli tedeschi, coloriti e utili. *Diplomfieber* («febbre della laurea»): sgomento che precede e segue la fine degli studi e l'ingresso nella vita. *Reisefieber* («febbre del viaggio»): i nervi in subbuglio prima d'una partenza. E infine *Torschlusspanik* (letteralmente «timor panico della chiusura del cancello»): l'angoscia all'appressarsi della vecchiaia.

New York, 28 aprile 1952

[Leggo il fascicolo d'aprile di «Temps Modernes», che mi pare rifletta un esacerbamento del clima intellettuale francese che promette poco di buono (Cfr. *T. S. Eliot contre l'humain* di Olivier Todd e il tono degli attacchi politici in tutto il fascicolo: c'è un'acredine nuova e forse non riparabile.] (T. XV, p. 1706)

New York, 29 aprile 1952

[Serata da William Phillips, con Daniel Bell, i due McDonald, Irving Kristol e Franco Lombardo a cui si dà un addio prima che s'involi domani per l'Europa. Preoccupante anticomunismo di W. Phillips e di Irving Kristol (parlano di denunciare alla FBI i comunisti che si conoscono, ecc.). McDonald solleva obiezioni recise; l'atteggiamento di questi rigoristi è quello di comunisti spretati.] (T. XV, p. 1710)

New York, 30 aprile 1952

Il famoso aforisma di William Blake: «L'eternità è innamorata dei prodotti del tempo» («Eternity is in love with the productions of Time») è di un acume che sconcerta e affascina. È un rovesciamento totale del concetto di progresso, da secoli ormai connaturato allo spirito dell'Occidente, e una ripresa, attraverso il filtro del cristianesimo, della visione di Platone.

Fondazione Alfred Lewin

all'alba che ti tolgono dal sonno, o un pianto anonimo e adulto nella stanza accanto dietro il velo appena d'una porta e una parete: sono queste le voci d'un alberghetto parigino, incredibili per chi vive in America ed è qui di ritorno.

Parigi, 18 giugno 1952

Da tempo ero curioso di conoscere T. N., famosa, nella cerchia dei miei amici, come ninfomane. Sorpresa assoluta: T. N. è una donna molto dolce e molto timida; (fatto, a rifletterci, tutt'altro che assurdo).

Parigi è bella d'una vecchiaia soave, ma per me, è più lontana dell'ultima volta che la vidi: è il passato che s'anima, e si lascia contemplare entro uno specchio appannato.

[Alle cinque visita ad Andrea Caffi. Né la sua cultura né la sua relativa saggezza m'intimidano più come una volta: il timore reverenziale è ora semplice rispetto e stima. Caffi è ormai in posizione neutralista (alle Anenric Bevan, o sul tono de «L'Observateur» di Claude Bourdet) e pensa che, alla luce delle malefatte degli Stati Uniti e dei partiti satelliti, sia il caso di rivedere il nostro giudizio sullo stalinismo, ormai in ritardo di vent'anni.] (T. XVI, pp. 1819-20)

«Il mondo di oggi è ricco, soprattutto, di esistenze mancate» mi dice Caffi, pesando le parole.

Parigi, 19 giugno 1952

[Passo dall'alquanto povera sede delle Editions de Minuit, in una viuzza del quartiere di Sèvres (che si chiama rue Bernard Palissy), a conoscere Eric Weil, redattore-capo della rivista «Critique». Eric Weil è una Hannah Arendt in versione parigina invece che newyorchese: è tedesco, versato solidamente in storia e filosofia, ma senza convinzioni morali profonde (neanche i risentimenti appassionati, o i timori gustosamente apocalittici di Hannah Arendt).

Weil mi fa professione di eclettismo e sincretismo, definisce la funzione della sua rivista come quella di «lasciar porte aperte» e accogliere ogni opinione acutamente sostenuta, per reagire al settarismo che dilania la cultura francese. Weil insegna Storia delle dottrine politiche alla Ecole des Hautes Etudes della Sorbona.] (T. XVI, pp. 1827-8)

Fondazione Alfred Lewin

corazza, non mostrano nudo un lembo del proprio animo, neanche per un istante; il cerebro li possiede, li deturpa e li soffoca; del che l'autore non solo non si preoccupa, ma quasi se ne gloria; né mai s'avvede che il suo vecchio protagonista, lo scrittore Bernard Sands, non può essere concepito e proposto come una figura socratica, neanche in via di satira. (Il lieto fine del romanzo, poi, è inverosimile, sentimentale, e di fondo filisteo).] (T. XIX, pp. 2100-1)

New York, 22 settembre 1952

[Su «Temps Modernes» di luglio, filippica di Jean Paul Sartre, in favore del proletariato francese e, indirettamente del Partito comunista, «suo solo» (e a quel che pare inevitabile) «rappresentante». Sartre non è disposto a rinunciare alla «verità» del marxismo; a me pare che il dilemma gli derivi da un'incapacità di stabilire un fondamento dell'esigenza di giustizia sociale, diverso da quello del comunismo ortodosso. In fondo, questa sua improvvisa *rentrée* come «compagno di strada» è un fatto sentimentale: non vuol perdere contatto «con le masse»; l'isolamento dell'uomo che pensa con spietato rigore gli è intollerabile.] (T. XIX, pp. 2104-5)

New York, 23 settembre 1952

Il ritmo d'una campagna elettorale in America, impresa meccanizzata all'estremo, è crudele. Siamo ancora a sei settimane dal giorno in cui si voterà; Adlai Stevenson, il candidato democratico alla Presidenza, ha già confessato a un amico il suo timore che la prova lo riduca «un pezzo di carne amorfa».

New York, 24 settembre 1952

Due coniugi incalliti nella convivenza e nell'abitudine, da anni allentano timidi peti in presenza l'uno dell'altro, senza darsene per intesi, come se il crepitio fosse impercettibile. Finché un giorno, al marito sfugge una scarica più nutrita delle solite, che l'imbarazza ed umilia. La moglie non batte ciglio rievoca tra sé (grottesca nostalgia) il tempo lontano in cui suo marito cercava ancora di coprire quei propri trascorsi con qualche rumore estraneo, mentre all'uomo torna in mente d'aver letto che, presso i turchi, certi scoppi o gorgoglii sono i benvenuti, segno festoso di bella digestione e buona salute.

Fondazione Alfred Lewin

New York, 28 settembre 1952

[Nel fascicolo di agosto di «Temps Modernes» aspra, torbida, accorante polemica tra Albert Camus, Jean Paul Sartre e Francis Jeanson, a proposito delle idee espresse ne *L'Homme revolté*. Si torna, sempre e con accanimento, al punto cruciale: la solidarietà *di fatto* degli oppressi con il movimento staliniano, e la necessità, per l'intellettuale, di associarsi o dissociarsi dal moto storico. Ma perché credere che chiunque rifiuti questa solidarietà *partigiana e concreta*, ne accetti obiettivamente e automaticamente un'altra, quella con le forze della reazione? Non la si serve o tradisce, la Storia, in mille modi, e non solo da un lato o l'altro della barricata? Da quale senso di colpa viene all'intellettuale contemporaneo questo suo cieco e testardo manicheismo?] (T.XIX, p. 2112)

New York, 30 settembre 1952

[Leggo su «Il Mondo» in un recensione di *Sylvia* di Emmanuel Berl a firma di Nicola Chiaromonte, quest'osservazione che mi pare getti una luce involontaria sulla recente polemica tra A. Camus e J. P. Sartre e l'errore comune alle due parti contendenti: «L'importante è che in questo tempo di finzioni impersonali, Berl abbia cercato la verità *in interiore homine*, e sia riuscito a dirla con fermezza». E più oltre: «Generazione» (quella di Berl) «che, non credendo in nulla, credette negli eventi e nella loro logica, come se gli eventi potessero dare quello che non era negli uomini».] (T. XIX, p. 2117)

[Leggendo oggi, sul «Figaro Littéraire» del 23 agosto, una recensione dei *Journaux intimes* di Benjamin Constant (a firma di André Rousseaux), mi ha preso un disgusto dell'egoismo analitico di Constant, del suo torturarsi ch'è amor proprio, dello spregevole alibi che i suoi diari dipanano infaticabilmente, e soprattutto, di quel che io ho in comune con quest'atteggiamento impudico e letale. Notavo anche quanto] io sono pochissimo moderno, non perché lo preferisca, ma perché non arrivo più in là che tanto: il mio futuro esiste già nel passato. I miei massimi sforzi mi portano a rivivere atteggiamenti vecchi d'un secolo – mettiamo, d'un Benjamin Constant, un Flaubert, un Maupassant. Riformulo senza avvedermene la verità di ieri, che mi pare mia, avendola raggiunta per mio conto: riscopro onestamente l'ombrello. Quanto

Fondazione Alfred Lewin

sono essere numerosi, ma nei rapporti quotidiani c'è spontaneo rispetto per la libertà».] (T. XX, p. 2203)

New York, 20 novembre 1952

Chi ha parlato di accelerazione della Storia? Sarà vero che gli eventi del nostro secolo muovono la ruota più velocemente? O invece, la velocità essendo un rapporto fra due termini, il senso d'accelerazione è un fatto interiore, dell'osservatore che s'agita?

New York, 26 novembre 1952

Occupe-toi d'Amélie, la *pochade* di Georges Feydeau, con Madeleine Renaud e la compagnia di Jean-Louis Barrault. Questo è il *fin-de-siècle* parigino, il mondo di Marcel Proust, visto dalla garitta del portiere, con cinismo blando e mercantile, ma non ottuso. Tutte le convenzioni sono rispettate (il pubblico va divertito, non allarmato), fuorché l'ottimismo idiota. La corruzione dei costumi (si credeva allora felicemente) è uno stato permanente della società, non è il prodromo d'un cataclisma.

New York, 27 novembre 1952

[In mattinata, invece di scrivere, concludo la lettura di *The Accused* di Alexander Weissberg. È un diario fiume, ma la prolissità gli giova. Sono le migliori memorie del periodo della Grande Purga staliniana che abbia letto (1936-39). Le cifre (10 milioni di vittime della campagna contro i kulaki, e 9 milioni di detenuti durante le epurazioni dell'epoca di Yagoda e Yezkov) sono fantastiche, voglio dire atroci come i documenti di un cataclisma naturale. Weissberg, probabilmente, non dice tutta la verità (l'ideologia a cui è ancora fedele, e un certo autocompiacimento lo inducono qua e là ad abbellire i dialoghi, se non a ritoccare i fatti). Ma i nodi essenziali della vicenda sono indubbiamente autentici, e l'interpretazione conclusiva del fenomeno (psicologia tirannica di Stalin) è sì parziale, ma è anche inoppugnabile. Un'interpretazione esclusivamente socio-politica sarebbe anche più manchevole. Come nel caso di Ivan il Terribile, per lo Stalin di quegli anni, bisogna pur parlare di paranoia del despota e, di conseguenza, di psicosi collettiva.] (T. XXI, pp. 2214-5)

Fondazione Alfred Lewin

Immane sperpero di vite nei nostri giorni: bombardamenti a saturazione, campi di sterminio, purghe cruente, genocidi più o meno comprensivi, migrazioni forzate e variamente letali, carestie epidemiche, ecc. C'è chi dice: «È stato sempre così» (le cifre del nostro secolo mi paiono più alte). Ma c'è un altro sperpero oggi, meno vistoso, ma più nuovo e più grave: la pletora di esistenze fallite. Anche nei *ratages*, la nostra epoca ha introdotto la produzione di massa. Cause concomitanti: lo sradicamento sistematico e l'instabilità cronica; il futuro al tempo stesso minaccioso e impenetrabile (così che si è costretti ad amputarsi di questa dimensione naturale dei propositi umani); i rapporti ridotti a quelli della vita gregaria, cioè sfruttamento od omertà. A quanti è dato di crescere in pace, di sentirsi legati a una comunità per libera scelta, di indurre il domani dall'oggi?

Eppure il pessimismo programmatico, che parrebbe un dovere, è l'atteggiamento più irragionevole. È vero che il nostro mondo è terremotato e mentecatto al punto che perfino l'accidente d'un suicidio planetario è concepibile e temuto; ma sta di fatto che mai prima d'oggi la *felicità virtuale* offerta all'uomo era apparsa così chiara nei suoi termini e a portata così evidente della volontà. Non solo le nostre conoscenze scientifiche sono ingenti e male o appena applicate, ma la *saggezza in potenza* è smisurata. Dico «in potenza»: cioè imbelle in tutto, fuorché nella facoltà di concepire *nel suo ordine concreto* un mondo spiegato e splendente, in cui la Ragione, passione essa medesima, regni su ogni altra passione.

Spunti sul carattere degli italiani. Nella vita sociale: raggiro e rozzezza. Nella vita intellettuale: ingenuità e retorica. Nella vita affettiva: fantasia e carità. Si direbbe, all'ingrosso, che l'italiano è un blando visionario.

In sogno o nel dormiveglia, mi accade di crear delle parole. Oggi, per esempio, ho coniato un aggettivo: «una donna *mortuosa*». Il senso era: una donna «che sa di morte», ma non ci giurerei; (questi vocaboli onirici essendo un prodotto involontario, l'interpretazione di chi li genera non può far testo, vale poco più di quella d'un altro). Notti fa, sfornai in sogno la parola *ostraggio* (composto di «ostacolo» e «oltraggio»), che affiorò poi anche in inglese: *obtrage* (composto di «obstacle» e «outrage»). Quel che conta non è il termine, ma, come direbbe Dante, «la passione impressa»: la quale, nel caso di *ostraggio*, era la mia renitenza ad oppormi virilmente a un'offesa inaccettabile. In apparenza,

Fondazione Alfred Lewin

New York, 10 marzo 1953

Al suddito e vittima dei moderni stati dispotici – se ha un po' d'acume e d'esperienza – resta almeno un conforto: la certezza che i tiranni che l'opprimono (duci, segretari del Partito, generalissimi, o capitani d'industria) sono uomini enormemente infelici.

New York, 12 marzo 1953

[Vado ad una delle solite conferenze dell'American Committee for Cultural Freedom: James Burnham (tipo professorale di poco meno accademico che, mettiamo, un George Parks) propugna una politica di «liberation» dei satelliti della Russia con pedantesca irresponsabilità. Arthur Schlesinger jr. difende invece il passato di Roosvelt e di Truman, nonché le clausole di Yalta, ma neanche nel suo discorso, pur ragionevole, v'è traccia di quella *rivoluzione in atto* (dall'Asia all'Africa, al Sud America) dal cui sfruttamento deriva la forza dell'impero sovietico. Più acuto il terzo conferenziere (un economista dell'Università di Chicago) Hans Morgenthau, che almeno ha un senso europeo, cioè concreto, dei conflitti internazionali.] (T. XXIII, p. 2420-1)

New York, 13 marzo 1953

[«La victoire de la conscience n'est pas dans le sens particulier qu'elle donne au monde, mais dans le fait de lui en donner ou de lui en opposer un. Conquis à la fois sur le chaos et sur la formillière, sur l'immense réflexe conditionné des civilizations, sur la mortelle puissance qu'a la vie de se détruire et de s'avilir: l'homme n'est pas moins menacé par le psycho-techniques que par l'animalité» (André Malraux, *La métamorphose des Dieux*, nel primo fascicolo della nuova NRF, del gennaio '53). La posizione di Malraux, anche in queste frasi, resta quella dell'«in sé» e del «per sé» esistenzialista, del libero arbitrio dell'immaginazione creatrice, sia nell'arte che nell'etica. Ora a me sembra che l'uomo ha bisogno di basare la sua scelta suprema su una qualche visione *obiettiva* della propria natura e di quella dell'universo, cioè a dire, non si dà metafisica valida senza scienza; solo in questa tensione fra la propria audacia proteica e la propria umiltà scientifica l'uomo trova la forza di decidere.] (T. XXIII, pp. 2422-3)

Fondazione Alfred Lewin

New York, 22 aprile 1953

[Giornata piena di faccende. A casa alle tre: sfoglio tutto un romanzo di Carlo Bernari, *Vesuvio e pane*, e stendo un rapportino del medesimo, per un editore di qui. Scrivo tre o quattro lettere. Sfoglio *The Age of Surrealism* di Wallace Jowlic, prendendo appunti per la mia conferenza sul surrealismo, di dopodomani. Il mio articolo su *I Malavoglia*, a quel che mi scrive l'editore della nuova versione, figurerà in prima pagina della Book Review del Times, domenica prossima.

Mi è venuta in questi giorni l'idea di fare, del racconto progettato col titolo *De propaganda Venere* (cfr. qui pp. 2471-3), la seconda parte di un dittico narrativo, da intitolare *Poco amore*. Dittico di un racconto newyorchese (*Il figlio della siringa*) e un racconto moscovita (*La Venere della propaganda*). In questo caso, la città che fa da sfondo al secondo racconto dovrebbe essere chiaramente Mosca, e il tema politico andrebbe affrontato senza reticenze. Il tono di questo secondo racconto, però dovrà essere mite, malgrado gli aspri episodi. Conclusione probabile: che questo mondo erotico è l'unico spiraglio di libertà in una società tirannica. Ma la trama di questo secondo racconto andrebbe rimpolpata e rinvigorita, e la parabola psicologica della protagonista resa pienamente coerente.] (T. XXIII, pp. 2485-7)

New York, 23 aprile 1953

Voglia di definire. Democrazia è quel regime politico, in cui nessuna autorità è obbedita che non sia liberamente delegata, frequentemente controllata e periodicamente revocabile da coloro su cui si esercita.

[Scrivo una lunga lettera ad Alberto Carocci, intorno ad un saggio sulla presente situazione politica americana che Arthur Schlesinger ha offerto a «Nuovi Argomenti» e che i «due Alberti» trovano eccessivamente moderato.] (T. XXIII, pp. 2487-8)

New York, 25 aprile 1953

Rileggo *Delitto e castigo*, romanzo di cui mi colpisce l'armonia. C'è equilibrio costante fra ironia (e persino farsa) e dramma, cioè fra quel che strazia e quel ch'è grottesco o semplicemente meschino. La chiusa, di cui di solito si parla come di uno scioglimento evangelico, non ha il minimo odore d'Esercito della Salvezza. Il Vangelo lo cita una volta sola Sonia, perché da tempo lo vive. E in Siberia, Raskolnikov scopre

Fondazione Alfred Lewin

cui s'interrompe il libro: «Le cause, in storia come altrove, non si postulano – si cercano...». Consiglio utile per gli storici del marxismo da dozzina.] (T. XXIII, pp. 2494-6)

New York, 28 aprile 1953

[Serata a teatro; *The Crucible*, dramma di Arthur Miller sui «processi di streghe» a Salem nel 1692. Son d'accordo col parere che su questo dramma ha espresso Nicola, in un recente articolo su «Il Mondo». L'interpretazione storico-drammatica dell'«affare delle streghe» è sciattamente freudiana e confusa; l'*happy ending* (malgrado l'esecuzione capitale), su una nota di speranza, è convenzionale; e il parallelo implicito con le attuali inchieste McCarthy è a dir poco ambiguo. Alla fine: i comunisti esistono, e le streghe no; e tanto l'uno che l'altro «scoppio di follia» hanno radici sociali e morali, non solo psicologiche.] (T. XXIII, pp. 2497-8)

New York, 29 aprile 1953

[Giorni fa ho scritto ad Alberto Carocci per avallare un moderato e ottimistico saggio di Arthur Schlesinger sulla «caccia alle streghe» in America, destinato a «Nuovi Argomenti». Ma già mi pento della mia indulgenza, perché in questi ultimi giorni la situazione si è fatta pericolosa.] I prigionieri americani reduci dalla Corea settentrionale, che abbiano dato segni di simpatie comuniste, saranno amorevolmente sottoposti a trattamento psichiatrico, in vista d'una rapida e, si spera, felice rieducazione (*rehabilitation*). L'annunciano, oggi, i giornali, e nessuno intorno sembra aver coscienza dell'oltraggioso presupposto del provvedimento: non esistono idee politiche, né fatti morali; le autorità d'una società di massa non ammettono ormai più che deviazioni psicologiche. [Ha ragione Nicola: questa America «non è né fiduciosa né salda»; il paese è gravemente scosso, quasi infermo; «quando l'individuo (o il *common man*) si sfascia a questo modo, le cose si fanno gravi». Nicola mi ha fatto avere il suo opuscolo *Il tempo della malafede*, una cinquantina di pagine di saggi sul il comunismo e gli *intellettuali*. Ne avevo già letti alcuni: la rilettura mi conferma quel che so da venticinque anni: che Nicola ha un intelletto altrettanto probo che profondo.] (T. XXIII, pp. 2499-500)

Fondazione Alfred Lewin

darla» diceva con infinita invidia la padrona, incapace d'esattezza, ma anche di lasciare un lembo più lungo dell'altro, perché un'ombra fuori posto bastava a farla soffrire.

[Ho passato la giornata a leggere parecchie novelle di Moravia, più recenti o meno, nel grosso volume di *Racconti*, pubblicato l'anno scorso. Questo mondo romano dei quartieri alti – di «pariolini», giovanotti ombrosi e mezze prostitute – è ripugnante. L'autore lo descrive con insistenza piatta e opaca, ma alla fine persuasiva; mi viene la nausea alla sola idea di vivere di nuovo, un anno o l'altro, in questo ambiente. Mi sforzo d'immaginare come un altro scrittore potrebbe ritrarre quest'ambiente diversamente, scoprendoci qualche filo d'aria e di luce, ma non mi riesce: vista con gli occhi del disgusto e dell'indifferenza inasprita – come si è pur costretti a guardarla – questa Roma di via Veneto è proprio così. Le deficienze di Moravia, semmai, sono tutt'altre: s'annidano nell'arbitrio di certe trame e nella psicologia tutta consequenziaria a pochi motivi ricorrenti.] (T. XXIV, p. 2553)

New York, 13 giugno 1953

R. N., *brasseur d'affaires* culturali, è in primo luogo ottimista, come ogni mestatore che si rispetti.

Questa donna non vuol ammettere che l'intimità con lei mi dà un piacere fisico straordinario. Sospira e protesta: «Ma non son bella! Non vedi che sono bruttina?». Dapprima credo che la sua sia timidezza; poi scopro che si tratta, invece, dell'alta utopia e bisogno profondo, che a tanta nostra capacità di godimento corrisponda quel che non c'è in lei né in me: una bellezza oggettiva e invisibile.

Yaddo, 15 giugno 1953

[Parto per Saratoga verso l'una. Yaddo è pieno di gente, una ventina almeno di ospiti. C'è Babette Deutsch col marito Abrahm Yarmolinsky; c'è una cugina di Edmund Wilson, che si chiama Helen Angur. La stanza che m'è assegnata è uno studio panoramico al terzo piano della *mansion* dei Trask, edificio arredato in stile dannunziano. Dopo cena ricevimento nella *suite* dei Deutsch-Yarmolinsky, in occasione della partenza da Yaddo di tre giovani scrittori: Thomas McMahon, Roger Shattuck (insegnante di francese a Harvard e traduttore di Apollinaire)

Fondazione Alfred Lewin

sua maturità subisce, a quello che posso giudicare, una sorta d'involuzione; si ritira nel suo guscio di gentiluomo letterato (forte delle sue rendite che, a giudicare da quel che spende, sono più che convenienti) e coltiva la sua blanda eccentricità.

A me piace la sua insaziabile, calma curiosità intellettuale. Ieri sera si è parlato e sparlato di Giorgio Santillana del quale ho detto che «ha la passione dell'ambiguità»; ed Edmund ha osservato che io sono l'unico italiano a cui Mario Praz risparmia le punte più velenose della sua inesorabile maldicenza; di me, paragonandomi a Santillana, Praz avrebbe detto: «Milano, almeno, ha un che di molto umano».] (T. XXV, pp. 2654-6)

Talcottvile, 22 luglio 1953

Scrittori che ti parlano delle opere che hanno in mente, e intendono scrivere prima o poi (ma non hanno ancora cominciato). Da un lato ci sono i sognatori o velleitari: quelli la cui descrizione orale (puoi giurarlo) è tanto più viva di quanto saranno mai capaci di mettere in carta. Spesso, anzi, il fatto è più triste: del progetto parlano con tanto calore di fantasia e forza di persuasione, proprio perché si sanno impotenti ad attuarlo; (la loro vittoria è tutta qui; come le luci d'una ribalta, l'estasi breve si spegne, appena finito lo spettacolo: in verità non scrittori sono, ma attori che recitano i propri sogni). Altra specie, l'opposta: scrittori che ti raccontano una trama, in cui non riesci a cogliere alcun elemento d'arte o d'interesse. Ti meravigli che chi ti parla sia innamorato di quello spunto, che lo ispiri profondamente un'idea, che a te pare scialba, andante; finché non t'accorgi che quella reticenza, vaghezza, pudore, sono i segni più certi d'un proposito fermo, che darà frutti. Come nella vita così nella fantasia creatrice, la castità del sentimento è il sintomo più chiaro del vigore d'un impegno.

Talcottville, 23 luglio 1953

Edmund Wilson è infaticabilmente curioso di tradizioni: ne è assetato e orgoglioso, come può esserlo solo chi vive in America amputato, in quel che lo circonda, d'ogni senso della storia. Lo strano è che questo affetto di Wilson per la tradizione non esclude una grande antipatia per quel che lui chiama, conversando, «la storicità»; il suo sentimento, ch'è complesso, si potrebbe esprimere così: «Amo la tradizione del mio paese, il quale ha una storia diversa per natura da quella europea; e con

Fondazione Alfred Lewin

ciò spero che noi americani restiamo esenti dalle leggi della storia, come le concepiscono e subiscono gli europei».

[Passo le ore con *Jean Jacques* di Guéhenno, e il suo quadro e la sua diagnosi letteraria eccellente della mania di persecuzione di Rousseau (al tempo del suo soggiorno in Inghilterra, quando sbozzava *Les Confessions*). In Rousseau genio e follia sono inestricabilmente legati: è una stessa energia che, volta a volta, si fa demenza o invece rivelazione di profonde verità. Ma anche questa lettura, in qualche pagina, mi fa soffrire, nell'esatta misura in cui vi si riflette il mio personale smarrimento.] (T. XXV, p. 2671)

All'impresa di Pascal, d'esplorazione del proprio intimo, Voltaire obiettava: «Ripeto che pensare a sé, astraendo dalle cose naturali, è pensare a nulla, proprio a niente affatto; bisogna saperlo, e stare in guardia».

Talcottville, 25 luglio 1953

Star soli ed esser soli. «Non c'è che il malvagio che sia solo» diceva Diderot; mentre Rousseau, misantropo di fondo da quel sentimentale che era, esaltava la solitudine. Non c'è contraddizione. Diderot non stimava malvagio cercare la solitudine: affermava che solo al malvagio è negata l'umana compagnia, ch'è rapporto spirituale più che fisico; ed era ostile, per principio o per indole, ad ogni solitudine in cui non entri almeno il pensiero degli altri, come ad ogni attività che si pretenda autosufficiente.

New York, 31 luglio 1953

[Con la posta di stamattina, m'è giunto un colpo grave: Carocci si è rifiutato di pubblicare il mio saggio sul Belli, perché lo stima per due terzi una recensione dell'edizione di Vigolo, invece di un saggio per sé stante, quale s'aspettava. Accolgo il rifiuto come una condanna del merito del mio scritto; ma quel che mi atterra è la prova, evidentemente implicita, che con l'Italia ho perso i contatti (l'ultimo fascicolo de «Il Mondo» con un articolo di Niccolò Tucci, disperato e sarcastico, sull'antiamericanismo degli italiani, e una cronaca drammatica di Nicola sull'incapacità dei romani di recitare nella vita con impegno e coerenza, mi confermano nella triste diagnosi e nel mio senso d'impo-

Fondazione Alfred Lewin

rano R., ma non la toccano. Lei vorrebbe scarcerarsi, ma non ce la può. Non riesce neanche a scuotere le proprie catene.

New York, 2 ottobre 1953

Sto leggendo un libro di F. B., uomo che non ho mai visto e forse non incontrerò mai, che non ha nemmeno vissuto in un paese in cui fosse anch'io, ma al quale mi lega un rapporto sotterraneamente solido: abbiamo amato, lui ed io, la stessa donna a distanza di anni, e di lei abbiamo, tutt'e due a lungo, goduto l'intimità. Leggo quindi questo libro di storia e di politica (in cui niente d'amore traspare mai) con affetto e curiosa fraternità per un essere che non so neanche come sia fatto, eppure mi è vicino come pochi.

Asincronia della storia. La situazione procede favorevolmente nel paese A, giustifica speranze e promette ottimi sviluppi; ma intanto, va a catafascio nel paese B, la cui catastrofe annulla gli sforzi di A. Ah, se i vasi della Storia non fossero comunicanti... Il cittadino dei nostri giorni dovrebbe abbracciare in un solo sguardo la storia del mondo e gli interessi di tutta la terra, e decidere di conseguenza, per il meglio. Ma è lecito esigere una virtù simile? Ed è umanamente possibile praticarla? La saggezza sta forse al polo opposto: fa quel che stai facendo, con suprema attenzione, ma come se non esistesse nient'altro. Alla somma algebrica degli sforzi morali, felici o meno, penserà la provvidenza, il fato, o nessuno.

New York, 3 ottobre 1953

[«Il peggior nemico della libertà, della giustizia, della razionalità e dell'uomo *tout court*, è oggi l'ottimismo. Quando tutto è in questione, come oggi tutto è in questione, dalla forma dell'universo alle basi dello Stato, l'ottimismo è una menzogna, e può servire soltanto a reprimere e opprimere, a far degli uomini gregge e condurre il gregge a far la fine dei montoni di Panurgo» (Nicola Chiaromonte in *Socialismo in otto lezioni*, «Il Mondo», 8 settembre 1953). Ho passato tutta la giornata in casa, e otto ore almeno a tavolino, a sbozzare una recensione di *A Handful of Blackberries* (*Una manciata di more*) che debbo alla «New Republic».] (T. XXVI, pp. 2831-3)

Fondazione Alfred Lewin

Age. Scopro la poesia di Robert Frost: nei pezzi migliori, uno Yeats della Nuova Inghilterra; condivido l'entusiasmo di Jarrell per una poesia di lui intitolata *Provide, Provide*.] (T. XXVII, pp. 2868-9)

New York, 24 ottobre 1953

[Giunge «Il Mondo» del 29 settembre, col mio saggio sul Belli (titolo: «Il Belli a New York»); l'ultima parte è notevole, ma ancora non riesco a sperdere la freddezza che le disavventure del mio articolo m'hanno curiosamente contagiato.] (T. XXVII, p. 2870)

New York, 29 ottobre 1953

[Dopo scuola, tra le quattro e le cinque, colloquio col segretario dell'American Committee for Cultural Freedom, Sol Stein, «Harvard Jew», funzionario (o ex-funzionario) distaccato dallo State Department. Discutiamo il tema di un loro prossimo convegno sull'«Antiamerinism in Europe». Ho molte conferme della mia impressione che questo American Committee sia il braccio secolare della politica governativa ortodossa: mai l'ombra di una critica contro la linea ufficiale.] (T. XXVII, p. 2876)

New York, 2 novembre 1953

[A scuola, facendo assistenza a un esamino di metà semestre, scorro *Con me e con gli alpini* di Piero Jahier che è del 1917 o del 1918, edito da La Voce. La guerra come fratellanza coi montanari e purgazione dei veleni borghesi: tema ingenuo, anzi puerile, ma autentico. L'ha espresso con ben altra felicità ma in termini non dissimili, Apollinaire, in molte lettere di *Tendre comme le souvenir*. Io mi ricordo di Enrico Sereni, e delle nostalgie di F. M. Martini. Quanta acqua è passata! La guerra «igiene del mondo» si è rivelata, nel frattempo, per quella che è: una cloaca di sangue e di burocratica putredine. Ma l'abbaglio di questi illusi di trentacinque o quarant'anni fa, merita ancora un triste sorriso di rispetto.] (T. XXVII, pp. 2880-1)

New York, 3 novembre 1953

[Passo la giornata a finire la biografia di Tolstoj (della figlia Alexandra). È un libro non sempre attendibile. Ma la documentazione sulla

Fondazione Alfred Lewin

New York, 12 novembre 1953

Cena di editori, giornalisti e romanzieri, e dibattito letterario. Si discute, se uno scrittore debba esprimere sé stesso, o comunicare con gli altri! Si è tentati di concludere che il livello mentale di questi pubblicisti a banchetto è quello dei più insulsi dei loro lettori; ma poi ci si avvede che il tema segreto in discussione è tutt'altro: «Quanti compromessi mercantili m'è lecito fare, col beneplacito di tutti?».

New York, 15 novembre 1953

È morto giorni fa, a meno di quarant'anni, il poeta Dylan Thomas. Al capezzale di lui morente, e poi al suo funerale: le lamentatrici (le molte amanti di qui). Alcune in buona fede, cioè straziate, o almeno sinceramente tristi; altre, la maggioranza, presenti e rumorose per semplice calcolo mondano, e letterario: nella fiducia che il gesto giovi alla loro carriera di aspiranti scrittrici.

New York, 18 novembre 1953

[*The Captive Mind*, ottimo libro del poeta polacco Czeslaw Milosz, sulla condizione degli intellettuali nell'Impero sovietico, patria della Nuova Fede, del Sistema e del Diamat (materialismo dialettico).

«Se qualcuno ha ragione al 55 per cento, sta bene e si può esser contenti. Se ha ragione al 60 per cento, è uno straordinario colpo di fortuna e c'è da ringraziare il Cielo. E se uno dice di aver ragione al 75 per cento? La cosa è già sospetta. Ma chiunque asserisce di aver ragione al 100 per cento, è di sicuro un fanatico e un filibustiere della peggior specie». Queste, che sono massime d'un vecchio ebreo galiziano, figurano a guisa d'epigrafe sulla prima pagina del libro di Milosz.] (T. XXVII, pp. 2910-1)

New York, 22 novembre 1953

Quante volte ho notato che esseri trovati bellissimi o attraentissimi una certa volta, a settimane appena, o al massimo a mesi di distanza, mi parevano incolori, scadenti, e perfino ripugnanti. Avevo attribuito queste mutazioni all'estrema instabilità della bellezza fisica, che sarebbe così fragile, ecc. Oggi, invece, ho capito che questa elegiaca ipotesi è di solito falsa: a variare non è già la figura che si rivede, ma l'animo di chi

Fondazione Alfred Lewin

Natura-Ragione, su cui si fonda il lambiccato argomento della Ortese, mi pare tutto letterario. Dietro i suoi attacchi, e le sue descrizioni, si nascondono ambigui sentimenti e manovre di politica letteraria, i cui termini mi sfuggono, e soprattutto non mi interessano. Di chiaro non c'è che il ben noto «complesso d'inferiorità» degli intellettuali italiani verso il comunismo, nonché la voglia di fare dell'annosa inerzia degli italiani, come dell'attivismo dei militanti staliniani, un mito letterario.] (T. XXVII, pp. 2935-6)

New York, 12 dicembre 1953

Che conforto dev'essere vivere con una donna che – in casa, senza sentimenti, sola nella stanza e per poco – canti spesso e bene brani di canzone o anche suoni senza parole, come un modo di essere. Un legame simile con una donna sarebbe «musicale» nel senso metaforico di quest'aggettivo in tedesco, offrirebbe di continuo, quasi impersonalmente, un contatto, attraverso la compagna, con la fantasia e la trama dell'esistenza. Inseguo con l'immaginazione un tale che viva un rapporto così, e, in un giorno di pioggia, a sentir quella voce pensando a quella donna, bisbigli a sé stesso: «È per questo che non la lascio».

[L'idea della «vocetta» precedente m'è venuta durante la lettura di *The English Teacher* di R. K. Narayan. Il libro è meno succoso, meno ironico e meno vario che *The Financial Expert*; ma in un certo senso è più fine, soffonde un profumo spirituale più intenso. Il tema segreto è lo stesso: l'appassire della spiritualità indiana man mano che il paese si occidentalizza. Superstizione e sentimento dell'eterno vanno di pari passo nella mente di tutti i personaggi e, soprattutto, del protagonista, il professorino d'inglese, vedovo della tenerissima Susila; ma con estrema e delicata comprensione del proprio tema, l'autore si rifiuta di prender posizione, di rivelarci cioè se, o fino a che punto, egli crede nello spiritismo su cui s'impernia la trama del racconto. È meglio così: perché il romanzo serba intatto il suo mistero e, malgrado cento ingenuità (di trama e di stile), questa non può dirsi un'opera mancata.] (T. XXVII, p. 2948-9)

New York, 13 dicembre 1953

[Ho riletto con pacato piacere *Uscita di sicurezza*, l'opuscolo in cui Silone racconta il suo passato comunista e quel che costa farsi transfuga

Fondazione Alfred Lewin

e rinascere libero; e poi (nella versione di Lavinia Mazzucchetti, che «Il Mondo» va pubblicando a puntate) il primo capitolo de *L'inganno* (*Die Betrargene*), novissimo romanzo del quasi ottantenne Thomas Mann, ora tornato europeo. Mi dà un certo fastidio la sentenziosa prosa di lui, con la sua trasparente, quasi ingenua *imitatio* di Goethe, e i suoi simboli alquanto aridi, non confortati (mi pare) da uno stile cristallino come quello de *Le affinità elettive*. Ma può darsi che il torto sia mio: o piuttosto dell'età e della generazione di cui son figlio: così avida di fatti, e così impaziente dei lenti giri delle cose dello spirito.

Stasera (e non mi accadeva da tempo) il semplice annerire queste righe del mio taccuino mi rallegra, perché è, se non altro, scrivere. E di *scrivere* avrei una gran voglia; di descrivere, di sbozzar battute di dialogo ed episodi di racconto, e mettere un personaggio accanto all'altro, e vivere così, per qualche ora, in un mondo chiaro e più vero, quello che chi ci riesce crea, per spiegare sé stesso agli altri e gli altri a sé stesso.] (T. XXVII, pp. 2949-51)

New York, 14 dicembre 1953

Logori meccanismi della vita spicciola, trappole che conosciamo per tali, in cui però non c'è verso di non ricadere ogni giorno. Quelle liste di faccende da sbrigare, che si stendono febbrilmente o invece con un sospiro di sollievo, ma in ogni caso non per occuparsene, anzi al contrario per non preoccuparsene più affatto.

New York, 15 dicembre 1953

Gli intellettuali americani d'oggi, così lontani da quelli dell'età di Hemingway, hanno il «complesso dell'encomio»; specie i critici letterari. Scelgono uno scrittore di ieri e di mezzo calibro partendo, per una sorta di sciovinismo nostalgico e voglia di tradizione, dalla premessa che si tratta di un genio; poi passano a dimostrarla, col semplice metodo di scambiare la parte per il tutto, cioè i lampeggiamenti d'arte per luce costante e spiegata*.

---

* Nel diario: «Ho letto per intero lo *Stephen Crane* di John Berryman: studio critico aggiornatissimo, ben documentato e fin troppo perspicace. Il torto di Berryman è d'accettare (per motivi psicologici più che critici, cioè per una specie di sciovinismo nostalgico) la premessa che Crane è un genio, e poi di adoperarsi a dimostrarla». (T. XXVII, pp. 2953-4)

Fondazione Alfred Lewin

so); e che, dall'intelletto, ti venga un godimento equivalente a quella felicità che nasce, nei rapporti umani, dal pieno abbandono (ma ne dubito)».

New York, 28 gennaio 1954

«I moderni hanno mezzi intellettuali estremamente sviluppati, senza alcuna proporzione con la virtù autentica dello spirito che li impiega». Pensiero di non so più chi, colto nel *Marcel Proust* di Cattani, che definisce limpidamente la cancrena di questo mio diario senza fine.

New York, 30 gennaio 1954

Acrobatica definizione, in un saggio di J. P. Sartre*, dell'atteggiamento interiore di Nikolaij Bukharin verso la propria disfatta, alla vigilia della sua condanna a morte per opera di Stalin: «Il a eu tort d'avoir raison». L'inaccettabile paradosso denuncia la tara dello storicismo incontinente, che Sartre divide coi comunisti.

New York, 31 gennaio 1954

L'occasionale, mezza infelicità di certi diseredati dello spirito (gli incapaci, gli indifesi, i cuoi) fa anche più pietà delle loro disgrazie consuete.

New York, 4 febbraio 1954

Ci sono massime perfette ma così lampanti che, al primo incontro, ci paiono una verità nostra da sempre, che avevamo semplicemente trascurato di formulare. Altre invece, egualmente felici, sono di una no-

---

* Nel diario: «J. P. Sartre *Saint Genet*: studio critico interminabile sulla persona e l'opera del «comédien et martyr»; non mi è riuscito di leggerlo per intero, ma ne ho assaggiato molte pagine, in cui la tensione ideologica tocca un diapason mostruoso e quasi intollerabile. Non è lecito, vien voglia di dire a Sartre, fare un uso così esclusivo e radicale del proprio intelletto; altri metri, che non siano quelli dell'intelligenza, vanno invocati e introdotti: la ragione del cuore, della fraternità, del dolore? Non so. Noto soltanto il vuoto acerbo e cristallino che questa analisi implacabile crea e, a contrasto, il sogno d'una *sofferenza comune*, che bagni di sé questa inesorabile aridità». (T. XXVIII, pp. 3018-9)

Fondazione Alfred Lewin

Ieri, scontro del sen. McCarthy col ministro della Difesa Stevens, e resa incondizionata di quest'ultimo al sinistro demagogo, poi smentita, tardivamente e parzialmente, questa sera. L'episodio mi preoccupa: i nodi vengono al pettine, una crisi grave si matura, fra l'inerzia generale. Tare profonde della società americana appaiono ormai allo scoperto, e fanno paura.] (T. XXIX, pp. 3050-3)

New York, 26 febbraio 1954

La serenità della giovane con cui parlo, è una traccia lieve e allegra, come, sulla guancia d'un bambino, il giallo dell'uovo che ha mangiato.

Certe passioni senili nascono, non dalla concupiscenza, ma da un cieco bisogni di non essere vecchi.

New York, 28 febbraio 1954

[Ho letto la seconda metà dell'*Entstehung* di Thomas Mann, e stavolta, invece di irritarmi, ho ammirato, sia pure di controvoglia. Questa seconda parte è più biografica che letteraria – il che giova. Il resoconto dell'operazione chirurgica al Billing Hospital di Chicago, il profilo di Gerhard Hauptmann, tra affettuoso e sarcastico; i pensieri sul passato e il futuro della Germania, spirano una certa nobiltà. Mann si tiene ancora al di sopra della mischia, ma per virtù ed energia spirituale, non per aspirazione retorica.] (T. XXIX, pp. 3059-60)

New York, 2 marzo 1954

[Serata a Manhattan; rapporto di Denis de Rougemont e Nicolas Nabokov, sull'attività europea del Congress for Cultural Freedom. Resoconto sconfortante, dinanzi a uno sparuto gruppo di intimiditi dalle presenti circostanze politiche. Sidney Hook (il quale, con l'età, va somigliando a un raziocinante ebreuccio della East Side) dice qualche verità ovvia sulla libertà d'opinione, ecc.; ma della minaccia maccartista, che angustia tutti i presenti, non si fa parola, o quasi; di qui un senso d'impotenza e di squallore.] (T. XXIX, pp. 3061-2)

New York, 6 marzo 1954

Fondazione Alfred Lewin

d'un ex-funzionario del NKVD sovietico (*Stalin's Crimes* di Alexander Orlov), concludevo oggi, dinanzi al teleschermo, che il diritto, alla fin fine – la Legge – è il fondamento d'ogni civiltà civile; anche quando, come nella controversia presente, rispettata non è che la lettera della Legge, non davvero lo spirito, è pur sempre meglio che niente – infinitamente meglio dell'incubo persistente del regime staliniano. Così, Lionel Abel raccontava giorni fa di aver risposto a Parigi, a chi s'informava delle sue opinioni politiche: «Preferisco il marciume presente alla guerra totale o all'irreggimentazione irrevocabile».] (T. XXIX, pp. 3148-9)

New York, 24 aprile 1954

Si scrive e si discute tanto oggi, specie in America, di sessuologia ossia tecnica erotica, insomma dell'arte d'andare a letto con una donna (o con un uomo). Ma nessuno fa parola d'un essenziale talento modesto: saper *dormire* con una donna. Abbandonarsi a un sonno affettuosamente carnale, abbracciati alla propria compagna, tutte le notti o quasi, reduci o meno dal gioco di Venere. Quanti uomini e donne ne son capaci? Chissà... Si capisce che un rapporto simile, quando è costante e sincero, per certe coppie sia un legame già sufficiente. È il cieco modo, ogni notte (come il sonno ristora le forze), di rifornirsi di linfa alla fonte sotterranea della simbiosi amorosa dei corpi. Che i giovani borghesi di tutto il mondo vadano ripudiando il letto matrimoniale, è sintomatico. *Consors tori* era termine nobile; «compagna di letto», illecito e quasi spregevole. L'igiene e i comodi prevalgono sulla sostanza dell'unione, già molto prima che quella sostanza sia corrosa dall'abitudine. Infine, nel caso del letto comune di due che però non dormano abbracciati, o anche di letti contigui, la reciproca posizione dei coniugi sul punto di prender sonno (vicini o lontani, faccia a faccia o invece spalle a spalle) riflette nella sua geometria inconsapevole la natura del rapporto che ancora li lega, o già li separa.

New York, 2 maggio 1954

Cena in casa H. Dopo il caffè, un professore mi parla di aspirazioni melanconiche e nobili, sorbendo, oltre l'Armagnac, uno di quei sigari americani così doviziosi e grossi, che il fumatore che li imbocca fa la bava ogni tanto.

Fondazione Alfred Lewin

quanto pare, semiclandestina ma già fiorente). Io, però, son rimasto con la mia ignoranza sul punto che più m'interessa: il rapporto tra l'effetto fisiologico d'un profumo femminile (di afrodisiaco, sull'uomo che lo percepisce), e il suo effetto psicologico, evidentemente legato alla legge dell'associazione (l'odore rievoca l'intimità goduta altra volta con quella donna, e ne riaccende il desiderio). C'è poi l'allergia ai profumi, fisiologica e psicologica (certuni si turbano fino allo svenimento); ci sono le unzioni liturgiche; e infine c'è la guerra, universo ferreo senza profumi (ma alcuni guerrieri dell'antichità pare che si profumassero prima della battaglia).

Parigi, 12 giugno 1954

Cena con S. H., letterato abile, che scrive per far meglio il dongiovanni, ed è infatti *couvert de femmes*, ma sempre spalleggiato da sua moglie, consenziente alle imprese di lui, con l'acre soddisfazione di una che pensa: «Io sono la sposa legittima, al di sopra d'ogni paragone con le amanti d'un mese o d'un giorno».

Parigi, 13 giugno 1954

R. L., pittore surrealista di non so più quale sottospecie, ma già sui cinquanta. La sua «arte fantastica» è ormai un pacifico artigianato come tanti altri.

Parigi, 15 giugno 1954

Cacoforia è il nome che merita oggi il mio umore.

Parigi, 17 giugno 1954

[Colazione con Caffi, in una trattoria russa della rue St. Jacques. Caffi (in polemica contro Nicola col quale s'è guastato) cerca di persuadermi che la società sovietica, scontando gli orrori del dispotismo, è un ambiente vitale e storicamente produttivo. Dov'è finito il Caffi libertario che conoscevo? Il mio interlocutore è un vecchio coltissimo ma pieno di asti (lui che di risentimento accusa Nicola), uno che ha paura di morire e che a proposito di S. mi dice: «Un uomo che, a trent'anni, non ha già rivelato il proprio talento, farà meglio a togliersi di mente ogni

Fondazione Alfred Lewin

ambizione sbagliata». (Il monito, che certo non m'era destinato, mi ferisce personalmente).] (T. XXX, p. 3250)

In treno fra Zurigo e Chiasso, 1° luglio 1954

Che estate fredda! Da quante decine di secoli gli uomini si lagnano di climi stravolti e di stagioni sovvertite? Oggi, a metà del Novecento, queste inclemenze anacronistiche le chiamano «tempo atomico», così come una volta si accusava il sole macchiato di sangue pei misfatti d'un tiranno, o l'influsso sulla terra di un'immaginaria cometa. Finché si è in Svizzera continua a piovere, tigli ed abeti si confondono tra la nebbia; ma passata la frontiera, già prima di Como, s'affaccia il sole a dire: «Bè, schiaritevi la fronte, siamo in Italia». [Altre volte l'Italia, al primo incontro dopo un'assenza di anni, mi aveva fatto di colpo un'impressione recisa, positiva o negativa che fosse. Mi dicevo subito, cioè: «Quant'è bella! Vorrei viverci» o al contrario: «Che difetti tremendi! Alla larga!». Stavolta, invece, il mio paese mi si offre di nuovo ai sensi e alla riflessione come un fatto, che è quel che è, un miscuglio di bene e male che non consente benefici d'inventario e a cui un miscuglio di attrazione e repulsione mi lega per sempre, alla bene e meglio, perché questo è il mio destino.] (T. XXXI, pp. 3312-3)

Roma, 2 luglio 1954

Quando i genitori sono vecchi, ogni nostro ritorno in famiglia è triste come l'infanzia, ma riposante come un'espiazione.

[Alle sette, alla redazione de «Il Mondo», incontro con Nicola. Passa anche Enzo Tagliacozzo; ci sediamo tutt'e tre per una mezz'ora da Aragno. Nicola trova la vita romana insopportabile. Dice: «Non ho linguaggio comune con questa gente, tranne che coi migliori e i più vicini, come Pannunzio e Moravia. Verso ottobre o novembre dovrò prendere una decisione. A New York credi che troverei da lavorare?». Anche Enzo Tagliacozzo è meno ottimista di due anni fa. L'atmosfera romana (noto io per mio conto) è certo più pesante di prima, più corrotta e più inerte.] (T. XXXI, pp. 3315-6)

Roma, 4 luglio 1954

Fondazione Alfred Lewin

[«Che cos'è il paganesimo se non la coscienza del *carpe diem*?» (M. Soldati in *Lettere da Capri*, romanzo vincitore del Premio Strega). Il libro di cui ho letto la prima metà è un gioco intellettuale: Harry Perkins somiglia troppo all'autore per essere coerente e vivo, e le due donne fra cui si dibatte il protagonista (la moglie Jane e la prostituta Dorothea) sfocano spesso nell'astrazione.

In giornata ho finito la lettura del romanzo: un libro a fondo fisiologico (aveva ragione Carlo Levi, che ho incontrato ieri, a dirmi che Soldati ha diluito in tutto un romanzo il motivo espresso da Levi ne *L'orologio* nel breve episodio di Marco. Secondo lui il premio sarebbe spettato a Carlo Cassola, *Il taglio del bosco*). Le *Lettere da Capri* presentano un conflitto che non ha nerbo morale, è un dato che conviene accettare senza peraltro riuscire a credervi; una posizione che lusinga tutti i preconcetti italiani sull'erotismo dei turisti; e infine una caratterizzazione nazionale dei due protagonisti che viola in vari modi la verisimiglianza.] (T. XXXI, pp. 3321-2)

Roma, 9 luglio 1954

[Cena dai Moravia: ci incontro anche Mario Praz e Alberto Carocci. Alberto Moravia è l'unico degli amici italiani rivisti che non mi sembri peggiorato: lo sostiene, oltre al suo innegabile talento, la sua gran voglia di lavorare. Ha pronto un nuovo romanzo, *Il disprezzo*, e la prima stesura di un dramma su Beatrice Cenci. Psicologicamente, è ancora un ragazzo: temerario nei giudizi, con una punta di mitomania, dispettoso e impaziente. Ma l'intuito e l'intelligenza redimono il resto.] (T. XXXI, pp. 3330-1)

Roma, 15 luglio 1954

[Cena da Angelino in piazza Margana: m'invita Silone, c'è anche Darina e Morra. Ignazio, come Moravia, non solo non è mutato in peggio, ma s'è raffermato anche lui nel proprio carattere. La sua maggiore forza resta l'ironia contadina, il senso cocciuto delle realtà elementari. Come quella di Moravia, anche la mitomania di Silone, con gli anni, s'è fatta più innocente e blanda.] (T. XXXI, pp. 3339-40)

Sant'Eufemia, 23 luglio 1954

Fondazione Alfred Lewin

In treno in Calabria. Nell'affollato scompartimento di terza, una madre mi spiega che la sua bambina si chiama, non Renata, ma Rinata, perché è al posto di un'altra figlia, che le morì qualche anno fa. Siamo, è chiaro, al di là di Eboli.

Villaggio Mancuso, 25 luglio 1954

Donne calabresi: attraenti per le passioni che covano (com'è rara una passione nel mondo cosiddetto civile!), scoraggianti per i pregiudizi che le invischiano.

Una svizzera cinquantenne, moglie d'un latifondista pugliese e ora villeggiante in Calabria, mi racconta che una sua serva, nel prender la fuga con l'innamorato, si portò dietro un paio di scarpe della padrona, parendole che le proprie fossero da poco per quella festa; tre giorni dopo tornò a restituirle. La signora si sdegna del fatto, e poi ci ride sopra. Io non le ribatto nulla; rifletto su quegli atti delicati, il primo e il secondo, che mi commuovono.

La mondanità d'un luogo di villeggiatura italiano, in fondo antieconomica, è uno spettacolo deprimente: tanta mobilitazione di desideri per così rare e magre scaramucce!

Roma, 27 luglio 1954

Gli americani sono materialisti ma generosi; i francesi sono edonisti, quindi avari dei propri beni. Se è lecito applicare un termine filosofico a gente pratica come gli americani, il più esatto è quello di Moravia, che li chiama «eudemonisti», cioè uomini che attribuiscono un valore morale ai beni materiali.

Roma, 2 agosto 1954

[Ho fatto battere *Il figlio della siringa* e l'ho dato a leggere a Nicola, attendo un verdetto. Non riesco minimamente a presagire in che senso Nicola mi giudicherà (se non che, forse, escluderei i giudizi estremi, l'entusiasmo o l'assoluto rifiuto – ma anche qui, insisto sul forse).

Avevo tardato a uscire fino alle sei, quando è sopraggiunta una telefonata di Nicola: ha letto *Il figlio*, vuole vedermi, m'incontrerà a piazza San Silvestro fra mezz'ora. (Ansia, miscuglio di timori e spe-

Fondazione Alfred Lewin

ranze: sono trepido come ai tempi della pubblicazione delle medie alla fine dell'anno scolastico, o come quando attendevo nell'ufficio della Sitedrama, in via della Mercede, un responso di Enrico Raggio).

Il giudizio di Nicola è agrodolce, loda assai il mio stile, apprezza più di un episodio del racconto, mi riconosce qualità di narratore, ma in conclusione stima *Il figlio* un'opera non riuscita, che andrebbe rimessa sul telaio e rifusa con criteri assai fermi. Ecco le principali sue riserve:

1) Al racconto manca un tema dominante. Due motivi eterogenei vi sono svolti parzialmente a turno: quello della «fecondazione artificiale», e quello dell'«abiezione del protagonista e della sua allergia all'America». Ora, il primo tema non ha sviluppi drammatici, non crea conflitto né potrebbe crearne: consentirebbe al più d'essere trattato in vena grottesca alla Evelyn Waugh. Il tema dell'America, che ha pagine felici, manca di risalto sufficiente. E il tema, finalmente, dell'abiezione (che Nicola stima il più autentico, da porre al centro del racconto) resta incompiuto perché il protagonista è più spesso spettatore che attore, e i personaggi di contorno gli fanno da specchio, invece che da antagonisti.

2) Nicola mi loda molto lo stile, la scrittura, il piglio narrativo sicuro, alcuni personaggi (come Brunner, Funny, e in parte Eleanor) nonché episodi singoli (la parata massonica, le riflessioni sulla televisione, la pagina sulla guerra dei prezzi, quella sul vecchio e il bimbo, ecc.). Mentre il personaggio di Axel gli pare estraneo e inutile.

3) Assolutamente incongrua gli sembra la conclusione. A suo parere il racconto è già esaurito nel gabinetto del medico o, al più, dopo l'incontro col Necchi.

4) Mi dice in conclusione: «Riprendi il racconto, rifondilo, centrandolo sul tema dell'abiezione, che andrebbe svolto senza remore, toccando coraggiosamente e caoticamente il fondo della situazione. Perché il romanzo moderno» continua, passando a riflessioni generali, « è proprio il genere letterario che non ammette forma: quanto più è caotico, tanto meglio. Imporgli una forma esteriore, è un errore; l'unica unità che il romanzo consente oggigiorno, è quella di ispirazione».

Al consiglio amichevole di Nicola, io rispondo che riprendere *Il figlio della siringa* a me, oggi, è psicologicamente impossibile. Se anche volessi, non avrei la forza di condurre a termine l'impresa. Tenterò di pubblicare il racconto così com'è, perché vederlo stampato e letto e criticato, mi serve, aiuta l'economia della mia sfiducia e delle mie remore. «Se non t'importa leggere critiche cattive, fa pure,» insiste Nicola «ma ti ripeto che fai uno sbaglio; e da amico, t'invito a far di meglio e a presentarti con un'opera molto più riuscita».

Fondazione Alfred Lewin

particolari e certi nodi del racconto, debole la coordinazione, il tema direttivo, l'insieme. Pubblicarlo? Penso ancora che mi convenga: semplicemente per scuotermi; ma soprattutto, perché c'è il caso che *Il figlio* abbia successo di pubblico il che mi gioverebbe immensamente.

Cena dai Silone. Ignazio è in serata buona; dice, in tema di politica, cose acute o sensate; resta, insomma, uno dei pochissimi scrittori non provinciali della Penisola.] (T. XXXII, pp. 3438-41)

Roma, 13 agosto 1954

[Carlo Levi è, di questi giorni, più che mai euforico: si sente davvero, secondo la sua affermazione di qualche settimana fa, «il capo della cultura italiana», perché di fatto pontifica nella sinistra intellettuale, adulato dai comunisti e rispettato dai conservatori.] (T. XXXII, p. 3447)

Roma, 14 agosto 1954

Prosa. Sorpresa d'un marito novizio (che me la racconta senza alcun pudore) a scoprire che la sua bellissima moglie, ogni sera, quando si spoglia in sua presenza, passa un paio di minuti a grattarsi i fianchi, le reni, ma soprattutto il ventre e, a volte, in profondità, il sedere.

Bocca di Magra, 15 agosto 1954

[La corriera mi porta a Bocca di Magra, gruppo di una trentina di case di contadini o pescatori (ma ben costruite e linde come fossero di *farmers* americani) sulla foce del fiume, che sbocca rumoreggiando nel Tirreno. La bellezza del luogo sta nel paesaggio, più francese che italiano, nient'affatto lussureggiante: canneti, ampio specchio fluviale con un banco nel mezzo, e stupendo sfondo delle montagne apuane. Non c'è veramente spiaggia, e il tempo, oggi, è coperto. Ad accogliermi trovo i Tagliacozzo e i Chiaromonte. Vittorini non lo intravedo che per un istante, e con imbarazzo.] (T. XXXII, pp. 3448-9)

Bocca di Magra, 17 agosto 1954

[Alle sette Vittorini m'ha dato il giudizio che temevo: il più negativo di quanti ne ho avuti finora. Comincia col dirmi netto: «Non mi piace». E aggiunge subito una curiosa osservazione: «Avresti dovuto narrare in modo più tortuoso». Son poi venute le osservazioni di

Fondazione Alfred Lewin

con autorità che episodi simili sono frequenti. La donna nega la versione, ma con noncuranza divertita. Io, interrogato, confermo il diniego della ragazza. I ferrovieri, cercando d'appurare se i due sono marito e moglie, non approdano ad alcun rapporto ufficialmente classificabile; (la donna, che il passaporto l'ha francese, per motivi tattici preferisce intercalare frasi di inglese a quel poco che dice nella propria lingua). In via interlocutoria, si decide di rinviare la cosa al giudizio d'un commissario di polizia. La coppia criminale sarà fatta scendere ad Ambérieu, e lì si avrà il verdetto. Lo scompartimento si è svuotato dei molti curiosi; (una signora di Tolone aveva fatto una sfuriata antinglese; un altro viaggiatore ci aveva spiegato che gli anglosassoni sono fatti così, certe eccentricità in loro sono naturali). Il treno si è rimesso in moto. Io resto nello scompartimento, solo coi due imputati, che sono animatissimi. Si sono riaffiatati meravigliosamente: l'incidente ha giovato a tutt'e due. Ora, il giovane sta spiegando alla sua amica che, quel che ha fatto, è ben poco: lui è capace di ben altro. «Arriveresti per me» mi pare che gli chieda lei « a traversare le rotaie, un attimo prima che passi un treno?». Lui non si cura neanche di dire di sì, tanto è raggiante. Si stringono molto l'uno all'altra; se non ci fossi io tra i piedi, si bacerebbero e oltre.

Parigi, 8 settembre 1954

[Dinanzi a un ritratto del maresciallo Liautey nella vetrina di un libraio, Caffi commenta: «Farebbero meglio ad esporre qualcuno di quei bei ragazzi di cui il maresciallo era così ghiotto». Trovate chiuse due trattorie italiane della rue des Canettes, finiamo per pranzare in un ristorante basco delle vicinanze.] A Caffi (che è povero, ed ha mente onesta e profonda) piace d'essere invitato, ma esige che lo si tratti prodigalmente. Non che ami lo scrocco, o si mostri ingrato verso l'anfitrione: si limita ad esercitare a fondo un suo diritto. Il suo tacito principio è questo: gli abbienti vanno messi a frutto, *à quelque chose richesse est bonne*; e la sua ironia consiste nel non permettere, a chi gode dei vantaggi d'una borsa ben fornita, di dimenticare che i suoi privilegi sono assai dubbi, e che qualcosa va fatto, continuamente, per farsi perdonare simili iniquità. (TXXXIV, pp. 3549-50)

*A bordo dell'*Ile de France, *11 settembre 1954*

Fondazione Alfred Lewin

un ingegnere americano, per vedersi offrire dopo due mesi il gadget richiesto, bell'e pronto per la produzione di massa; (esiste il dittafono, è vero; ma sentire la propria voce, si direbbe bene in romanesco, spoetizza).

Io sono un reduce, anzi un mutilato, delle due massime campagne ideologiche del nostro secolo: il marxismo e la psicoanalisi. Due dottrine di gran portata storica, che contengono motivi insopprimibili di verità, ma false nella sostanza e deleterie come sistemi. Son tornato dalle due guerre (imboscato nell'una e nell'altra) coi dolori per le ossa, e incapace ormai di reggere un fucile, qualunque fucile.

Di questo o quell'errore, e del fallimento periodico della sua vita, l'uomo spesso incolpa la propria mancanza d'una qualità fondamentale. «Sincerità con sé stessi e con gli altri: tutto è qui» dice l'ipocrita. «La vita è coraggio» dice il pusillanime. E l'indifferente: «Bisogna amare; solo amando si opera nel vero». Purtroppo, le cose stanno altrimenti: la qualità suprema, questa o quella, è un miraggio. Il carattere è un composto dal chimismo complesso e ineffabile. Ogni atto lo rivela, ma nessuna formula lo definisce; i singoli ingredienti non valgono più che tanto: decisiva è la dose e la funzione. La piaggeria di Balzac verso qualche suo protettore è negativamente creatrice, quella di Vincenzo Monti è positivamente letale. Il coraggio di Byron è un atteggiamento morale; quello di D'Annunzio, è un fatto estetico. Il nodo della questione – se proprio bisogna definirlo – è uno solo e sempre lo stesso, vasto angusto profondo anemico quanto l'essere di ciascuno, fonte e limite d'ogni vita: la coscienza individua.

New York, 10 ottobre 1954

Oggi ho passato quasi due ore a trascrivere su ventidue schedine le interpretazioni degli «arcani» dei tarocchi di Marsiglia, proposte in un saggio della rivista francese «Critique». Sono stato lì come una vecchia che, sgranando il rosario, biascica parole in una lingua che non sa, e inganna il tempo.

New York, 12 ottobre 1954

Discussi i turbamenti profondi d'un comune amico, R. conclude: «Such thinghs have a way of getting worse» («Fatti simili hanno l'abi-

Fondazione Alfred Lewin

d'abitudini e, che si sappia, i rispetti umani non hanno mai contato nulla per lui. E allora? Sui rebus della vita segreta è rischioso, quasi inutile, fare ipotesi; ma la mia è questa. F. è un instancabile ipocrita: nessuno di noi è mai riuscito a forare tutt'e sette le croste che ricoprono ogni suo atto o detto; ma a quella donna, in tanti anni, dev'essere riuscito; e quindi, con lei, tra quattro mura ben guardate, si riposa*.

[Edmund Wilson m'ha restituito *Sylvia* di Emmanuel Berl, che avevo letto con tanta passione nella primavera del '53 (mi pare) e che ho riletto con interesse immutato tra ieri sera e stamattina. La derivazione da Proust mi è parsa, alla rilettura, più evidente. Lo spiritualismo che qua e là è sul punto di crinare la validità di questo straordinario bilancio intimo, è accettabile, perché è sempre e soltanto interrogazione e dubbio. Ricopio qui di nuovo una frase trascritta già nel '53: «Je découvrais qu'un être ne peut rien nous donner que le fait de son existence, et que nous ne puvons rien lui donner que la reconnaissance de ce fait». La massima mi attrae più che mai, ma non al punto da parermi ineluttabilmente vera. Vi si annida nel fondo una tremenda abdicazione: la rinuncia ad agire. Nicola ha scritto suppergiù, di recente (criticando un'asserzione di Sartre), che l'incomunicabilità non può essere né è mai un *prius*, ma un *posterius*; la malafede non può sorgere che su una coscienza della comunicabilità fra gli uomini, ch'essa presuppone e che la precede. L'idea di Berl, che il destino sia unicamente e precisamente «ciò che non accade, né può accadere», ripugna all'animo umano senza rimedio; perlomeno, tutta la civiltà occidentale si fonda sul rifiuto di prestar fede a questa tentazione annichilatrice e diabolica.] (T. XXXV, pp. 3662-4)

New York, 26 ottobre 1954

A un *cocktail-party* newyorchese, di solito s'incontrano parecchi fantasmi, che bevono, e coi quali si conversa: dialogo di ombre più igienico che non intristire col proprio fantasma, tra quattro mura.

New York, 30 ottobre 1954

---

* Nel diario: «Una novella – o meglio una poesia – su questo spunto». (T. XXXV, p. 3660)

Fondazione Alfred Lewin

New York, 14 dicembre 1954

Le ingiustizie più acerbe sono gli irrimediabili stati di fatto. Una donna, per esempio, di tali doti che – se non avesse la sua faccia, il suo corpo, la sua età – sarebbe affascinante.

New York, 15 dicembre 1954

Stragrande è ormai il numero d'europei e d'americani che, se potessero (ma non possono), vivrebbero tra le due sponde, un po' di qua e un po' di là. Aspetto negativo del fenomeno: il nostro è, anche spiritualmente, un mondo di *displaced persons* (spostati, sradicati, nel senso che al termine dava Simone Weil, ch'è un approfondimento dell'«alienazione marxiana»). Ma l'aspirazione ha anche un lato positivo: il bisogno d'abbattere le barriere, di respirare altrove, di moltiplicare all'infinito i rapporti, contro il quale cospirano (di fatto, non a parole) tutte le autorità costituite dell'universo.

New York, 19 dicembre 1954

[Tutta giornata in casa. Altre tre pagine di «Glossa» (colloquio con Marguerite Yourcenar). Rileggo le pagine che le precedono, e tiro un po' di fiato, perché non mi paiono del tutto vuote. In verità, quel che adesso mi esaspera, non è già il loro livello né la loro qualità; (anzi, nel genere a cui si attengono, mi paiono discretamente riuscite). Quel che mi offende, a questo punto, è l'impresa medesima: la frammentarietà, l'autoscopia, il *pronom haïssable*. Sarei maturo, almeno nei propositi, per uscire da me medesimo, dare un calcio senza rimpianti al mio maledettissimo io; e invece, son legato a quest'ultimo filo di cui dispongo, né vedo modo di lasciarlo andare. Cercherò di ingegnarmi a rendere la «Glossa» quanto più impersonale mi riuscirà. Alla fine: nessuno scrive quel che vuole, né quel che gli pare desiderabile; ma semplicemente quel che gli riesce e che può.] (T. XXXVI, pp. 3747-8)

New York, 25 dicembre 1954

Fondazione Alfred Lewin

[Miriam* m'ha prestato l'ultimo romanzo di Moravia, *Il disprezzo*. Ho cominciato a leggerlo ieri sera e oggi alle tre del pomeriggio l'avevo finito. Si può ben dire – pensando non ai valori assoluti, ma a quel che vanno producendo perfino i migliori – che è un libro eccellente. Moravia vi affronta direttamente il problema morale. Il disprezzo che la moglie di questo romanzo ha per suo marito, è radicale: colpisce e condanna un uomo pel fatto che si rifiuta d'essere quello che è, perché «non è uomo». Il parallelo con la storia di Ulisse – e con le vicende di una sceneggiatura cinematografica – è ricco di spunti, fondamentalmente legittimo, ma forzato nei particolari. Il «teorema» è sviluppato con eccessivo rigore e troppa geometrica coerenza. I due protagonisti, tuttavia, sono vivi. La polemica, contro la psicoanalisi da un lato e il mercantilismo dall'altro, è azzeccata. Per la prima volta, la lettura di un buon libro di Moravia non mi ha suscitato alcun senso d'invidia. Strano a dirsi, mi son sentito alla pari, grato della lettura, e desideroso di produrre anch'io quel che mi riesce.] (T. XXXVI, pp. 3753-5)

New York, 27 dicembre 1954

[Quattro o cinque ore a tavolino, e quattro nuove pagine di «Glossa». Leggo il lungo saggio di Edmund Wilson su Eretz Israel («Newyorker» del 4 dicembre) che è ottimo.] (T. XXXVI, p. 3757)

New York, 30 dicembre 1954

Com'è utile la letteratura francese! Anche in un romanzetto da viaggio, che sia appena passabile, s'incontra qualche massima piacevole. In quello che scorrevo stasera**, ho trovato questa: «S'occuper du bonheur d'autrui, sans d'abord savoir où est le sien, c'est toujours tromper quelqu'un» (che poi è un'infima variazione del monito di Cartesio, contro i grandi riformatori, incapaci di riformare sé stessi, sia pure in cose minime).

---

* Nel diario, in data 24 dicembre 1954: «Alle tre, incontro con Miriam Chiaromonte, venuta a passare qualche mese a New York e a visitare sua madre». (T. XXXVI, p. 3751)

** Nel diario: «Giornata in casa, passata – senza vera necessità di carattere ansioso – a sfogliare *A Writer's Diary* di Virginia Woolf; non contenendo che voci letterarie (quelle private, il marito non ha creduto di pubblicarle), è difficile giudicare l'autrice. E poi, son passato a un romanzetto vuoto e piacevolissimo: *Bergère legère* di Félicien Marceau». (T. XXXVI, p. 3763)

Fondazione Alfred Lewin

Osservo da vicino una professionista newyorchese, o come giustamente si dice qui, *a career women*, una donna che fa carriera: divorziata da un asso dell'aviazione, amante di un banchiere che vorrebbe sposarla, amica di un pittore di cui amerebbe essere moglie, direttrice d'una ditta prospera, fedele di prime teatrali, lettrice di riviste serie, non aliena dal credere in Dio. L'ambizione di queste tali è di gestire la vita come fosse un'azienda: afferrare le leve, i congegni dell'economia come dell'animo, nella speranza che anche la psiche sia una macchina, e al più basti introdurre un «coefficiente di tenerezza», che lubrifichi l'ingranaggio. La morale è un'igiene supplementare, la nevrosi un guasto di cui la scienza dovrebbe venire a capo, e l'ideale è la «sicurezza» (*security*): uno stato, in cui la vita sia tutta prevedibile e padroneggiata, cioè ermeticamente estromessa.

New York, 10 aprile 1955

L'ostensibile felicità familiare di migliaia d'americani lascia perplessi. Non si sa se invidiare la loro posatezza, o compiangere la loro povertà di fantasia, e onesta, civica rassegnazione.

New York, 13 aprile 1955

Il disgusto per la pubblicità, che un questo paese t'insidia da ogni angolo per oscurarti il paesaggio della vita, è in me tale che, notti fa, in un dormiveglia, ho composto, per una marca sublime di carta igienica, questo slogan, che a me pare un'invenzione della mia rabbia, ma domani, chissà, potrei leggerlo stampato a lettere di nuvole sul cielo di New York: «È sottile come una velina, vellutata come una guancia di bimbo, ma resistente come tela da aeroplano».

New York, 21 aprile 1955

[Allo Sherry Netherland, cocktail del Pen Club in onore di Valentino Bompiani (benpensante, se mai ce ne furono) e di Françoise Sagan l'autrice di *Bonjour tristesse*: la quale è poco più che un'adolescente di St. Germain des Prés, di una timidezza guardinga e di una taciturnità penetrante; non *dupe* del successo, ma risoluta a sfruttarlo per quel che vale, coll'aspro distacco dei giovani del secolo, e una triste curiosità: maturità precoce e, per noi anziani, quasi impenetrabile. Comunismo, americanismo, per questi giovani sono fatti da volgere con acume a

Fondazione Alfred Lewin

metafora, senza quasi mai cadere nell'acume tutto di testa alla francese.] (T. XXXVII, pp. 3744-6)

New York, 5 maggio 1955

[Oggi Paco m'ha raccontato qualche episodio della vita privata di Antonio Machado. Studente di Bergson a Parigi; insegnante di francese per tutta la vita, a Soria, a Baeza e infine a Madrid (sempre come Mallarmé e Alain, di scuola media). Sposa tardi una donna giovane e bella la cui morte prematura lo strazia. Uomo sciatto nel vestire («ya conocéis mi torpe aliño indumentario»), amante del bere, indipendente, in una gran casa piena di libri. «Era un uomo fiero e timido» mi spiega Paco, «un po' solenne ma non senza ironia verso sé stesso, e immensamente cordiale». I critici, dopo la sua morte, s'erano affannati a celebrare una «spiritualissima» figura di donna, che faceva, a sentir loro, simbolicamente capolino in molte poesie di lui. Senonché, di recente, la pubblicazione di un epistolario ha rivelato che la donna era di carne e ossa, bella se anche non più giovane, e per anni amante tutt'altro che angelicata del vecchio poeta. Si chiamava Guyomàr* (non son certo dell'ortografia). Quanto all'aggettivo «gedeónico» che spunta ad ogni passo sotto la penna dell'autore del *Juan de Mairena*, Paco mi spiega che significa lapalissiano o *bombastic* (la sciocchezza truculenta, insomma), ed è tratto dal titolo di un «Travaso delle idee» assai in volga in Spagna, un giornale umoristico che si chiamava appunto «Gedéon».

Ho finito di scorrere il manoscritto di *The American Elite*, l'ampio studio sociologico di C. Wright Mills, che l'autore m'ha dato da leggere perché gli dia qualche consiglio sullo stile (che è pessimo nella prima parte teorica). La nuova classe al potere negli Stati Uniti (Wright Mills preferisce, a ragione, chiamarla *power elite*) è secondo lui «organized irresponsability». I tre gruppi che si dividono il potere sono: i politici (in decadenza e in subordine); i magnati dell'industria (veri padroni del vapore); e i militari (the *warlords*) in ascesa. Sotto di loro pullula senza grandi gemiti la società di massa ormai quasi totalmente dominata e ridotta a funzione servile. La democrazia quasi soltanto formale (salvo il raro «plebiscito» manovrato dell'elezione presidenziale) si limita per lo più a una retorica, parte integrante del processo di condizionamento e propaganda. Le linee essenziali della tesi di Wright Mills

---

* Guiomar.

Fondazione Alfred Lewin

(immensamente meno colto e abile del suo rivale David Riesman) mi paiono giuste. Unica obiezione da sollevare: questa terrificante *power elite* ha pur risolto per 160 milioni di uomini non solo il problema della sussistenza, ma per una larga minoranza, quello della prosperità.] (T. XXXVII, pp. 3752-5)

Come in ogni passata crisi da quando la civiltà uscì dalla preistoria, anche oggi gli uomini che debbono pensare per aiutarsi a vivere (riflettendo non più che tanto) abbracciano senza saperlo uno dei quattro eterni atteggiamenti delle epoche di transizione: sono o stoici, o epicurei, o cinici, o mistici. Più esattamente, ognuno coltiva una sua dosatura di quelle varie fedi, in attesa che l'umana tribù esca dal presente deserto e, presa la marcia, rimuova le prime avanguardie da questo quadrivio di disperazione.

New York, 7 maggio 1955

Stupenda rassegnazione di W. B. Yeats, nell'ultima lettera che scrisse: «Mi pare d'aver trovato quel che cercavo. Quando tento di racchiuderlo in una sola frase, l'esprimo così: l'uomo può incarnare verità, ma non può conoscerla».

New York, 10 maggio 1955

[Con Rachel a Town Hall, alla solenne *Freud Lecture* della Psychoanalitic Society tenuta quest'anno da Lionel Trilling sul tema «Freud and the Crisis of Our Time». Se la cava onorevolmente, soppesando qualche audacia su una bilancia di conformismo. Loda Freud per non aver mai rinunciato ai fondamenti biologici della sua psicologia, mentre rimprovera ai suoi eredi americani il servile loro ossequio ai fattori ambientali, il loro sostanziale conformismo dell'*adjustment*. Cita l'impressionante frase di uno studente, che diceva di un compagno di classe: «He is a paranoic: he thinks that he is right and that the others are wrong». Trilling aspira ad essere il Matthew Arnold della società americana contemporanea. Ambizione assurda per un ebreo «inautentico», e che non ha mai neanche fatto capolino in Europa.] (T. XXXVII, pp. 3760-1)

New York, 13 maggio 1955

Fondazione Alfred Lewin

Lungo discorso del Presidente del Consiglio municipale di Queens, per l'inaugurazione d'una biblioteca. Non parla quasi d'altro che dell'Onnipotente; ma ne parla come se Dio fosse un suo impiegato.

Che accadrebbe, se si rispondesse con scrupolo di verità? Seggo davanti alla macchina da scrivere. Un amico entra e mi chiede: «Che stai facendo?». Rispondo: «Sto lavorando in pace». Dovrei dire: «Sto soffrendo in disordine».

Un sigaro, spedito per aereo a New York dalla piantagione havanese (verde, sugoso, aromatico come una cubana), non c'è che dire, è un oggetto erotico. I paradisi artificiali, anche i meschini o gli infinitesimi (un buon sigaro, un liquore, un quarto d'ora di flirt), sono amici delle Muse.

Esistono modi assai precisi di misurare il propagarsi, in una società, della vita di massa; ma forse il metro più semplice (riflettevo ieri) è il progressivo uso dell'aggettivo «interessante». In Italia la sua diffusione, limitata alla borghesia, non è ancora endemica; ma negli Stati Uniti, per milioni di persone, *interesting* resta l'unico giudizio positivo espresso in pubblico su casi, uomini, oggetti o questioni, che non li riguardino economicamente. La monotonia essendo l'aria medesima che una società di massa emana e respira, «interessante» è qualunque diversivo, pur minimo o apparente: tutto quel che promette di crinare, o si finge che intacchi, lo spessore dell'inconfessabile noia. Ma la sostanza della questione è un'altra, e sembra un paradosso: «interessante» si dichiara solo e precisamente quel che non interessa se non in superficie. Ogni impegno profondo, che esigerebbe ben altri aggettivi, è socialmente rischioso, e quindi da evitare. «La cosa è interessante» significa: «Sono disposto a lasciarmi solleticare o distrarre; ma sia chiaro che il mio è un assenso accademico, che non m'obbliga ad agire, né muta la sostanza di nulla».

New York, 18 maggio 1955

R. G., industriale straricco e generoso finanziatore d'imprese teatrali, è un mecenate americano caratteristico, in quanto mira a una specie di quadratura del circolo. L'assurdo problema che gli piacerebbe risolvere, per poi applicare la formula agli spettacoli che sovvenziona, è questo: qual è, nella corrente stagione newyorchese, il massimo valore artistico

Fondazione Alfred Lewin

Lunga discussione con Alberto Moravia sulla «civiltà di massa» negli Stati Uniti. Io insisto su una mia massima, che mi pare tocchi il fondo della questione, specie se espressa in inglese: «The life of every American is a private struggle with the American way of life» («La vita d'ogni americano è un'intima lotta contro il "modo di vita" americano»). Moravia invece, guardando più che agli uomini ai fatti obiettivi, si tiene al concetto di *manipolazione*. Secondo lui, nella vita americana, nessun oggetto materiale o spirituale è mai presente allo stato grezzo, così com'è: prima d'essere offerto a coloro a cui è destinato, è sottoposto a un'adulterazione didattica, psicologica, ideologica o mercantile che sia. Io vorrei ampliare la tesi, e dire che si tratta di un programmatico e miope bisogno di *filtrare* la realtà: un costante rifiuto d'accettare tali e quali i dati della coscienza e dell'esperienza. L'errore, più che americano, mi sembra universale. Si riassume nell'assioma supremo del mondo contemporaneo, che in inglese, potrei formulare così: «Everything stands for something else» («Ogni cosa significa qualche cosa d'altro»). Psicoanalisi, marxismo volgare, pubblicità mercantile e propaganda politica, gareggiano nell'immane impresa di distogliere gli uomini dal mondo dell'evidenza e dell'intima persuasione. Alla radice di questa estrapolazione sistematica della coscienza come dei dati fenomenici, a favore dei concetti e di pretese leggi, vi è certo il culto della scienza, pura e applicata, e dei suoi metodi. La scienza, per definizione, non s'occupa del singolo; la tecnica, non bada che alla funzione. Accanitamente e da ogni parte, si tenta di convincere l'uomo ch'egli non esiste che nella macchina sociale, cioè nell'esatta misura in cui non è sé stesso; e l'uomo rilutta.

New York, 4 giugno 1955

[Alle due con Saul, a una partita di baseball (di ragazzi), a cui partecipa lo scontroso e dolorante Gregory*. Poi due ore da Saul, a Riverside Drive: anticipo degli addii finali, reciproca commozione.] (T. XXXVIII, p. 3811)

New York, 9 giugno 1955

---

* Gregory Bellow, figlio di Saul.

Fondazione Alfred Lewin

sto personale meno. E questo perché a me ripugna che argomenti come quello della fecondazione artificiale si affrontino in modo così esplicito e addirittura appassionato. Se non avessi già conosciuto l'autore del *Figlio*, l'avrei detto un adolescente di genio, che presenta una materia che lo eccita, senza riuscire a staccarsene. Il personaggio di Eleanor è eccellente; e buono è anche il marito. Il dialogo sulla fecondazione, tra chi narra e il dottore, ha toni borghesi (cioè di partecipazione) che sono di un gusto discutibile; si preferirebbe un tono aristocratico, volterriano, freddo o magari cinico, ma di pieno distacco. Il racconto termina nello studio del dottore; gli episodi che seguono (quelli di Funny, quelli italiani – ad eccezione della scena col bambino ch'è stupenda), sono estranei al racconto, o appartengono a un romanzo che si poteva scrivere, ma di fatto non c'è. Lei mi chiede se è un racconto onorevole. Ma certo. E se è da pubblicare; senza dubbio. C'è un interesse continuo (io l'ho letto d'un fiato), c'è arte del narrare, e uno stile fin troppo buono (a volte lo si vorrebbe un po' meno controllato)». Questi sono stati gli appunti che mi ha fatto a voce Elsa Morante: con garbo e cautela, ma nell'espressione, non nella sostanza dei suoi giudizi.

Io ho ripreso fiato (è stato come mettere olio in un lume); le ho parlato della novella *Mangiare* (che le darò da leggere) e delle migliaia di pagine, e perfino del titolo di *Venere viziosa e Minerva meschina* (titolo che a lei è parso bello, ma un po' viscerale). «Lei ancora crede» mi ha aggiunto Elsa, «che si debba scrivere coi visceri; io lo credevo un tempo, ora la penso diversamente. Lei è un romantico e – ripeto – un adolescente; il che non può dispiacerle, se anche di Mozart si dice ch'era un eterno adolescente. Ma insomma, io stimo che oggi si debba scrivere con più freddezza e un'aristocratica distanza».

Nel pomeriggio, la buona fortuna m'ha assistito di nuovo. M'ha telefonato sul tardi Elsa Morante, per dirmi che lei e suo marito sono di partenza domani, ma che Moravia ha letto *Il figlio* e gli è piaciuto anche più che a lei. Mi vorrebbero a cena, ma io non posso: ho promesso di passar la serata in casa di Cipriana Scelba.

Alle undici, da Rosati e poi in casa loro, vedo i Moravia. *Il figlio* ad Alberto è chiaramente piaciuto, ma non è uomo da espressioni calorose. Quel che mi dice è semplicemente lusinghiero, tanto che sarebbe felice di pubblicare *Il figlio* su «Nuovi Argomenti». Le osservazioni che mi fa sono rispettose (il racconto m'ha finalmente conquistato la sua stima), ma di poco succo. E poi Moravia, stasera, è giù di nervi; crede perfino d'aver la febbre. Tutto perché l'insuccesso critico del film *La Romana* lo tormenta. «Vivo di lavoro cinematografico» mi dice «e non vorrei che le mie azioni, in quel mercato, calassero!».

Fondazione Alfred Lewin

II

Secondo il modello dei Fabiani inglesi ~~[illegible]~~ in chiave ~~anti-totalitaria~~ liberista e ~~[illegible]~~ anti-totalitaria.

~~[illegible]~~

A Bassi frequentano i vecchi amici ~~dagli~~ Colorni, Levi, Comisso (e altri), invece scrivono per l'Omnibus di Pannunzio, il Mondo di Pannunzio, l'Europa socialista di Silone, per Partisan Review degli emigrati americani – ~~Partecipano~~ Guardano con ~~partecipazione~~ al clima culturale ~~Il progetto di~~ tra l'illuminismo e l'espressionismo politico e del clima culturale dell'epoca, dove imperano ~~il cult.~~ il culto della forza e dei miti, ~~la mistificazione del~~ l'irrazionalismo, l'idea di forza, ~~il mostruoso~~ lo ~~stalinismo~~ mostruoso etc ... [utilizzare Note Quaderno]

Se dello stalinismo aveva orrore, non aveva di certo la politica ~~di~~ americana in Europa – Poteva che era un errore combattere lo stalinismo sul suo stesso terreno della forza, non distinguere nel movimento comunista tra apparato e base; quelli che lottano e muoiono in una posizione militante di base ed elettori dell'altro; [cfr. Le critiche agli USA] – Riprendere da qui

Il progetto dei EAG di cui aveva parlato Ossicini, Chiaromonte e Comisso nei decenni

Fili ideali di Milano

Carli doveva avere una [illegible] capacità di giudizio sull'arte moderna, superiore - secondo Milano - a quella di Berenson - [pag. 162] - Teneva conto nella stima sul lavoro di Michelangelo di Nicola —

- Bella citazione dal saggio di N. su Arte e Comunismo pubblicato su Nuovi Argomenti [pag. 240]
- Epistolario importante editoriale di Renato Poggioli su Einaudi (pag. 246)
- Nicola, sulla incapacità dei romani di vedere nella vita con impegno e coerenza (pag. 258)
- N.Ch.: "Socialismo in otto lezioni" su Mondo, 8 Sett. 1953 Critica di Milano (pag. 267)
- Fui sospeso a Milano circa l'American Committee for Cultural Freedom (pag. 270)

displaced people

Dopo l'articolo del Genitore:
Torno ad abitare a Parigi / dove collaboro a
"Il Mondo", mantenendo i rapporti con il mondo
della politica, [illegible] di Parigi
e cercando di esplorare l'idea / di dar vita [illegible] a qualche
iniziativa (una rivista, un Fondo, un Circolo / [illegible] di Cultura
[illegible] per una strategia di [illegible]

Fondazione Alfred Lewin